

## **QUANDO SI DICE SPERANZA**

ATTI

del Meeting dei Giovani organizzato col Gruppo Giovanile di San Giovanni al Natisone e dell'Arcidiocesi di Udine con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di San Giovanni al Natisone

SAN GIOVANNI AL NATISONE

10 - 11 - 12 LUGLIO 1987

## PREFAZIONE

Incominciata come un'iniziativa di alcuni giovani i quali, animati da Don Gianni, si sono avventurati quasi in un rischioso gioco d'azzardo, il Meeting di S. Giovanni al Natisone ha assunto ora una dimensione diocesana.

“Quando si dice speranza”, temo dell'ultimo Meeting, è apparso subito di grande attualità in Friuli. Esso infatti ha raggiunto un benessere materiale da primato nella classifica dei redditi delle Regioni italiane; ma soffre anche un profondo malessere spirituale, del quale è indice e spia un tasso di suicidi più che doppio rispetto alla media nazionale. Una tragedia che coinvolge giovani e vecchi, poveri e ricchi.

Gli Atti del Meeting riportano le stimolanti riflessioni di alcuni noti testimoni. La speranza è virtù dei tempi difficili. Non esiste speranza del facile. Ma sono proprio questi i tempi evangelici, l'ora in cui i cristiani sono chiamati a rispondere a coloro che chiedono le ragioni della loro speranza (1 Pt 3,15).

E' molto incoraggiante che il messaggio della speranza ci venga proprio dai giovani. Peguy diceva che la speranza ci fa diventare “lo stupore di Dio”. Che essa faccia diventare i cristiani “stupore degli uomini”, in questo Friuli che ha così bisogno di vita e di speranze.

Alfredo Battisti - Arcivescovo

## In quale futuro sperare?

Davide Maria Turollo

Vi saluto - uso sempre fare così. Ho bisogno di trovarmi nel mio ambiente ed il mio ambiente è l'amicizia, la confidenza, la familiarità. Ho bisogno di sentirmi a casa. Le parole che mi sono state rivolte già mi aiutano, e vi ringrazio.

Uso sempre cominciare con il saluto perché penso di non aver nulla da insegnare. Sì, è vero, sono tanti anni che batto i marciapiedi, il mondo, le piazze... ma credo di non aver mai "predicato". Ho sempre parlato a me stesso. Ho parlato a voce alta, questo sì! nella speranza che quanto giova a me giovi anche agli altri: mi sono sempre considerato uno in cammino, e basta. Questo è molto importante. Cioè, qui siamo insieme alla ricerca. "Saranno tutti ammaestrabili da Dio", dice il Vangelo.

Abbiamo sempre da imparare, sempre da scoprire: per me Dio è sempre nuovo ed è sempre da scoprire. E se è da scoprire Dio vuoi dire che è da scoprire tutto: la vita, il senso, ecc... Tanto è vero che io non sono mai stato né con il consenso, né dalla parte del dissenso, ma ho sempre cercato un senso! Rendersi conto personalmente, questo è il problema!

Dopo il saluto, un grazie perché sto parlando ai giovani. Ecco un altro pensiero: ho sempre visto che parlando ai giovani, invece di dare, non faccio che ricevere vedere così tanta gioventù è già un segno.

Dunque, ho detto il saluto, il grazie a voi ed agli amici organizzatori per questo meeting, ora parliamo quindi del tema. Il mio è un tema preciso, ed è un tema di provocazione e di problematiche. "In quale futuro sperare"! Dicendo in quale futuro, vuoi dire giù qualcosa di interrogativo che attende alle risposte. Cominciamo con uno "stato questionis", come si faceva un tempo.

Parlare oggi di speranza è un atto di coraggio. E' atto di coraggio sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista pratico. Perché a parlare da punto di vista teorico è come tradurre la fede in operosità; tanto è vero che fede e speranza si confondono e si intrecciano nella stessa definizione. La fede non è altro che argomento di cose sperate, sostanza delle non parvenza. Sperare è molto più difficile che credere. Tutti credono, lo dice la Bibbia. S. Giacomo dice che, anche i demoni credono, ma non sperano. La speranza è realizzare l'utopia e dare concretezza alla vita; inverarsi, realizzare il proprio ideale. E questo dal punto di vista teorico. E si potrebbe parlare di speranza nella storia, di speranza nella Bibbia: di che cosa significa per il salmista sperare, se il tutto è rivolto soltanto a una propria condizione di povertà e di infelicità...

Ma io non devo farvi questo discorso: io ho già scritto "Scandalo della speranza", una raccolta di poesie e l'ho intitolata così perché oggi è scandaloso sperare, e vi dirò perché. La realtà è anche più tragica. E' difficile sperare in un tempo come il nostro: un tempo di guerre, di terrorismo, di genocidi! Io nasco con la fuga di Caporetto, vivo in pieno secondo guerra mondiale, con voi assisto ad una guerra diffusa, in attesa delle guerre stellari. Pensate, che problemi!

Sono uno che ha fatto la resistenza; ho visto con i miei occhi i forni crematori bruciare giorno e notte con una velocità di quattro minuti per cadavere, poi si buttava la cenere nelle vie del giardino. A Dachau ho dovuto raccogliere mucchi di ossicini non consumati camminando sulla cenere dei morti. Allora si portavano le scarpe di caucciù: per anni, ogni volta che camminavo sulla sabbia mi veniva l'istinto di pensare: ma è sabbia, o cenere di morti?

Ed erano tutte vite dei miei compagni, del mio tempo, delle mie classi. Questo ho visto con i miei occhi, fino al punto da disperare. Una guerra interminabile! Milioni e milioni di bruciati, solo nei forni crematori. Io ho svuotato 29 campi di concentramento. Ventinove, capite? Cominciando da Dachau, o Flossenbürg dove morì Bonoëfler. Capite che parlare di speranza...

Tanto è vero che non so neanche se i giovani li devo invidiare o solo compiangere. Sì, li posso certamente invidiare perché non hanno avuto queste esperienze allucinanti. Però posso anche

compiangerli, perché non essendo passati attraverso quelle forche caudine della morte che ti inseguiva e ti incombeva da tutte le parti, potrebbero essere tentati ancora di ripetere queste nere avventure. Ed infatti è il dramma di Primo Levi.

Primo Levi si è ucciso perché ha avuto la sensazione che tutto si ripeterà. Spaventoso. Parlare di speranze! “Se questo è un uomo”! Sì, ci vuole coraggio.

Mi viene in mente il Faust di Goethe. Forse Faust è l'uomo più moderno che sia stato pensato, la creazione del simbolo più reale dell'uomo contemporaneo. Dice Mefistofele nel prologo al Paradiso: “Signore, noi ti ringraziamo di averci dato la ragione, perché con la ragione possiamo essere ancora più feroci, più raffinati nel male”. Quindi con la ragione possiamo anche essere più raffinati! E senza ragione? C'è un altro filosofo che dice: “il sonno della ragione genera mostri”. Allora, con la ragione possiamo essere più crudeli dell'animale; senza ragione irrompono i mostri della notte: si vede che la ragione non basta, ci vuole qualcosa d'altro.

Bene, per poter rispondere “In quale futuro sperare”, bisogna che noi applichiamo un metodo. E' un metodo che, se applicato bene, se praticato alla perfezione, ci renderà infallibili. Solo che sarà difficile. Il metodo consiste nel prendere coscienza; anzi, una duplice coscienza. Il verbo fondamentale dell'uomo è conoscere. Io so, io sono quello che conosco. Non sono quello che mangia; mangia anche l'animale; non sono neanche quello che possiedo, anche il vampiro possiede. Io sono quello che conosco, l'uomo è una cultura, non è natura. E' questo che importa. Se tu pensi, per esempio, cose nobili, sei un nobile; se pensi cose ignobili, sei un ignobile, anche se sei un blasonato.

L'uomo è cultura. Ora si devono conoscere due cose, sempre: bisogna conoscere il proprio tempo e l'ideale che devo realizzare nel mio tempo. Perché se conoscessi soltanto il tempo e non conoscessi altro, non saprei rispondere, non saprei che cosa dire; se conoscessi soltanto l'ideale e non il tempo, non saprei come dirlo, come fare. Ad esempio, se vi parlassi solo di cose astratte e ideali, direste: “Questo non morde, non incide sulla realtà”. Bisogna conoscere il tempo per sapere come rispondere, e bisogna conoscere il proprio ideale per sapere che cosa rispondere: queste, le due cose importantissime.

Io devo parlare di speranza per il mio tempo ed allora devo prima prendere conoscenza del tempo e del luogo. Perché, ognuno ha il suo tempo ed il suo luogo, il suo spazio. Cioè conoscere la storia, e insieme la metastoria, la parola che non passa, dice il Vangelo; o comunque l'ideale che si deve incarnare. Prendiamo quindi conoscenza del nostro tempo.

Qui naturalmente vi do solo delle indicazioni; so che dopo dovete anche radunarvi in gruppi di studio, e quindi vi fornisco appena del materiale per potervi poi applicare e portare avanti voi stessi il discorso.

Noi viviamo dentro un sistema che è il più disumano e ateo sistema che sia mai apparso sulla terra. Per sistemi intendo la cultura egemone, il comportamento dominante. Parlo del costume più condiviso. Dico che è il sistema più disumano perché in questo sistema l'uomo non conta niente. Voi credete di contare! Se non produce, se non consumate siete semplicemente dei clienti. Non c'è posto per l'uomo, e là dove non c'è posto per l'uomo non c'è posto neanche per Dio. Infatti il sistema ha come fine il capitale, sia da una parte che dall'altro del mondo. Ora dietro il capitale non c'è altro che altri capitali. E' solo dietro un uomo che puoi trovare un Cristo; e dietro Cristo un Dio in cui credere. Perciò dico: un sistema disumano e ateo; e per di più assoluto; un sistema che si configura nell'intreccio di tre poteri, altrettanto assoluti e convergenti. Ognuno di questi poteri sostiene l'altro; e sono dei fili ad alta tensione: chi tocca muore! Questa la caratteristica: sistemi assoluti che generano comportamenti altrettanto assoluti ed assurdi, come ad esempio il terrorismo. Il terrorismo non è affatto solo un fenomeno morale, o moralistico, il terrorismo è un prodotto legittimo. Ad esempio, non c'è nessuna differenza tra un Gheddafi che fa il suo terrorismo, ed un Reagan che fa il suo terrorismo in Nicaragua: son tutti e due appartenenti e attori responsabili del sistema. Questo l'ho detto soltanto come esempio.

Ma voglio identificare questi poteri assoluti: il potere assoluto economico-politico; il potere assoluto scientifico-tecnocratico; il potere militare. Voi dovete fare i conti con queste realtà. Ci

sarà anche qualche diversità: ad esempio, nell'occidente la prevalenza per potere politico sull'economico, ma i risultati sono gli stessi. Da una parte avete Jaruzeschi e dall'altro avete Pinochet: i risultati non cambiano: e si uccide da una parte come dall'altra. Di qua, magari avrete il prevalere dell'economico sul politico, ed infatti Hight diceva che l'America ha bisogno di amici fidati e sicuri; se poi questi nei loro paesi torturano ed ammazzano è un'altra faccenda: che ci sia un Somoza, un Truillio, un Batista, un Pinochet non ha importanza. L'importante è un intaccare la dipendenza economica di tutto l'America Latina dall'America del Nord; nella dottrina di Monroe l'America Latino non è altro che un giardino dell'America del Nord. Dall'altra parte, avete magari la preminenza del potere politico sull'economico: l'importante è non intaccare la dipendenze politica della Madre Russia. Avrete un faticosissimo Solidarnosc, se volete; oppure le drammatiche rivolte di Budapest, le Primavera di Praga: importante è non toccare la dipendenza politica, gli effetti non cambiano. E noi siamo dentro a questo sistema. Il primato economico e politico determina e condiziona tutti i nostri svolgimenti.

Il secondo primato è quello scientifico-tecnocratico. Moltissimi di voi saranno studenti e sapranno benissimo che giù Bacone diceva: "Sapere è potere". Oggi la massima concentrazione del potere è lì dove c'è la massima concentrazione del sapere. Ora, la massima concentrazione del sapere è nell'America del Nord, per tante circostanze che è inutile ricordare; quindi, adesso, gli Stati Uniti possono fare quello che vogliono del mondo, compreso la Russia. E l'uomo non conta assolutamente nulla, neanche da noi, perché è tutto un unico "sistema". Voglio farvi un esempio: se dovesse capitarvi di andare in ospedale, nessuno di voi è sicuro di essere un paziente oppure una cavia, nessuno...

La scienza può fare dell'uomo quello che vuole. Basta fare un'iniezione per obbligarvi o pensare quello che "loro" desiderano che voi pensiate. Oggi la scienza, è allo stato brado. Non posso star qui ora a parlare sull'energia genetica, basta che voi abbiate un po' di sensibilità e saprete subito rispondere da voi stessi.

E' la prima volta che, da quando il mondo esiste, che neanche l'uomo è in pericolo, è in pericolo la stirpe. Einstein dice che è in pericolo l'ordine della creazione, e non occorre neanche lo malvagità di un politico, basterà l'impazienza di un pilota a determinare reazioni a catene; e chi ci sarà dopo, non potrà neanche essere sicuro di trovarsi di fronte ad un ordine dello creazione quale oggi noi conosciamo. Questo per dire il potere dello scienza. Può far di tutto, la scienza soltanto che non può vincere, può solo distruggere, e questo è importante.

Il terzo potere è quello militare. Noi crediamo che gli Stati siano fondati sulle costituzioni: gli Stati son fondati sulla forza. Solo che gli eserciti non devono più difendere delle Patrie: per il semplice fatto che le Patrie non esistono più, ma devono solo difendere gli interessi delle multinazionali. Non molto tempo fa è successo il caso di Sigonello; noi non sapevamo neanche dove fosse: è la NATO o non è la NATO; come dall'altro parte c'è il Patto di Varsavia. Si dice: "Chi deve premere il bottone?" Ma fatelo premere a Wojtila ... è ridicolo...

Questa condizione è all'interno di una cornice storico-sociale unica nella storia. Ci troviamo, per esempio, di fronte ad una esplosione demografica come non è mai avvenuto, da che mondo è mondo; cioè, nel mondo come noi lo conosciamo. Adesso io vi citerò, o meglio, vi farò il riassunto di un libro che si intitola "Entropia" che è stato scritto da uno scienziato americano. E' un libro che ero stato fatto scomparire per le cose che dice, anche se poi è ricomparso nelle librerie. Entropia significa il degrado dell'energia. Nel libro si dice che l'umanità ha impiegato migliaia di anni per arrivare ad un miliardo; ha impiegato cento anni (fine '800) per arrivare a due miliardi; ha impiegato solo 40 anni per arrivare ai miliardi di adesso. Anzi, l'undici di luglio 1987 è nato il cinquemiliardesimo uomo sulla terra. Vi citerò anche qualche esempio. La repubblica Cinese nel 1949 aveva una popolazione di circa 500 milioni di abitanti. Oggi, nel 1987 e quindi in 37 anni, ha una popolazione di un miliardo e 100 milioni.

Tutto questo nonostante i controlli spaventosi sulle nascite; perché, un figlio è permesso, il secondo è tollerato, il terzo è proibito. A questo proposito leggete "La grande Muraglia" di Giancarlo Zizola, un libro interessantissimo.

Nei 2000 saremo 8 miliardi, nel 2055 saremo 16 miliardi di uomini. Attualmente più dei due terzi dell'umanità sta al di sotto della dignità della vita; e più di 55 milioni di uomini muoiono di fame ogni anno, tanti quanti sono gli abitanti dell'Italia. Ora fate attenzione perché, è qui che bisogna calare la speranza. Sperare vuol dire cambiare la storia; sperare non vuol mica dire evadere dallo storia! Il nostro Dio è il Dio della Storia; è la storia il locus teologicus di Dio, ed infatti dopo lo scopriremo.

Attualmente gli Stati Uniti da soli, da soli, notatelo, consumano tante energie quante sarebbero sufficienti per 22 miliardi di uomini, 22 miliardi. Nel libro "Entropia" questo è citato per 3 volte, è anche per questa ragione che si voleva fosse ritirato; oltre che per il fatto rilevato dal libro secondo il quale si sto preparando un regime mondiale unico, sotto il segno di un fascismo bianco, magari con rapporto delle religioni.

Questo, solo per dire alcune cose! Senza dimenticare che c'è attualmente un degrado dell'energia - ed ecco la parola entropia - che non si recupera più. Sono appena alcune caratteristiche del mondo, il vostro mondo, nel quale voi dovete agire, intervenire, essere segni di speranza! Ecco perché dicevo che parlar di speranza è fare un discorso veramente coraggioso. Come e in cosa devo sperare?

Fede, speranze, carità, è un momento di passaggio. La speranza nella Bibbia è sempre una scommessa. Difatti viene unificato in modo tale che il nostro Padre Abramo, Padre dello Fede, dice che: "in spem contra spem credidit". Ho creduto in una speranza disperatamente, in una speranza disperata.

Stranamente la Bibbia è il libro dello speranze: il libro dove si narrano tutti i disastri della terra, cominciando dal primo disastro che è enorme: la cacciata, il fallimento dell'uomo. Un caos, spaventoso! Pensate, il primo figlio dell'uomo è un assassino, un fratricida! Eppure non c'è mai evento per quanto tragico che non finisca se non nella speranza, sotto il segno della speranza. Appunto, quando accade il primo disastro, nella Genesi, si dice che verrà una donna: è la speranza! ...

Ma non mi interessa tanto questo, mi interessa come si è arrivati alla speranza, analizzando la storia. Sapete che la prima esperienza del divino nella storia, secondo la Bibbia, è la scoperta di un fuoco che arde e non si consuma: è un rovelto ardente. E' dal rovelto ardente, da quelle fiamme, che si sente la voce di un Dio che parla: "Io ho ascoltato il lamento dei miei poveri e sono sceso a liberarli. Romperò i ceppi dei loro piedi e li farò camminare a testa alta". Era una esperienza del Divino espresso in un fuoco che arde e non si consuma! Dalle fiamme una voce che dice: "Io sono colui che sono, il Presente nello storia, e vi parlo dal rogo; sono Colui che libera, il mio nome è il Liberatore". Il nome di Dio è la stessa speranza. C'è un'opera di Natoli, "L'Esperienza del Dolore", ove si dice: "Javè significa capacità di sperare contro ogni disperazione, di attendere oltre il limite umano in attesa, di proclamare la liberazione contro ogni delusione, lo speranza di Javè è inestinguibile, come il rovelto da cui parla".

Questa fiducia si fonda su un dato dell'esperienza, sulla constatazione delle alterne vicende della vita, per cui si può sempre attendere il bene nel dolore il male nella gioia. A questa speranza ben si addice l'adagio "fin che c'è vita c'è speranza". La speranza fugge ultima i sepolcri, neanche la morte può essere l'ultimo traguardo. Per questa ragione Javè è la stessa speranza. Javè coincide con lo capacità assoluta di sperare: è la sua funzione simbolica. Il simbolismo di Javè fa irrompere nel mondo una volta per tutte la speranza illimitata, mai nota agli uomini prima dell'apparizione di questo simbolo.

E' alla scoperta di questo popolo infelice, neanche umanità, polvere, schiavi, venduti, osservati, che gli uomini trovano la loro speranza, e quando scoprono questa speranza non li trattiene più nessuno. Anzi, è dal Dio della speranza che trovano il Dio della vita. Per questo, nella Bibbia, non c'è mai un episodio, la descrizione di una tragedia che non finisco con la speranza. Nell'episodio prima citato c'è che "verrà una donna"; sulle acque del diluvio c'è l'arco che galleggia; c'è la distruzione di Gerusalemme, fino al punto che è stato gettato il sale; Geremia scrive che non sa neanche dove mettere i piedi per i cadaveri, eppure Gerusalemme sarà

ricostruita! C'è la deportazione e l'esilio, ritorneranno dall'esilio! C'è lo stesso Cristo, il disastro del Calvario, la divina Catastrofe, ma ci sarà la risurrezione.

Mai nella Bibbia uno storia finisce nella disperazione.

Per questo motivo io non sono né ottimista, né pessimista. Qui mi ricordo mio padre. Quando sono partito dal Friuli per andare a fare il noviziato dai Frati Servi di Maria, avevo 18 anni e mio padre non ero tanto persuaso:

“Vai, non vai, è la tua strada, non è la tua strada” ... Alla fine disse: “Va bene, vai! Però ti do un consiglio: preparati sempre al peggio; perché vedi, al meglio sono tutti pronti ma al peggio non è mai pronto nessuno. E ricordati che nella nostra lingua, il friulano, c'è un proverbio che dice “la madre del peggio è sempre incinta”. Ogni volta che vedevo una donna un po' così, inarcata, dicevo: “Non sarà mica la madre del peggio?” Ma se c'è sempre un peggio che ha da nascere, può darsi che sia anche un meglio.

Devi scoprire da te stesso le due possibilità: la storia del peggio e la storia del meglio - mi disse mio padre - tutto dipende da te”. Da allora io non sono stato né ottimista né pessimista: il pessimista si dà per vinto e dice che non c'è niente da fare, l'ottimista può partire per tangenti astratte, e dire “che bello” quando magari è drammatico e tragico. Tra l'uno e l'altro c'è l'uomo della speranza. L'uomo della speranza è quello che prende coscienza della realtà e fa fronte.

C'è un altro punto da tenere presente per poter fare un vero discorso sulla speranza. Il titolo della mia relazione era “in quale futuro sperare”, non in quale avvenire. Ho scoperto che l'avvenire è prevenibile, è pianificabile. Tutti fanno i piani quinquennali, i piani decennali... La scienza sa benissimo come sarà il 2000, l'avvenire. L'avvenire è pianificato. Anche voi avete pianificato il vostro avvenire: quest'anno faccio questo, il prossimo anno faccio quest'altro... Però nessuno sa mai del futuro. Io oggi sono qui, domani dovrò tornare a Udine, domani sarò ancora nel mio convento, ma non so neanche se arriverò a mezzanotte. Comunque lo spero, lo spero vivamente! ... Sia ben chiaro.

Voglio dirvi che c'è questa imponderabilità, questo spazio misterioso della storia. Ed è in questo spazio misterioso della storia che noi dobbiamo inserirci, con tutto la nostra coscienza. Questo è lo spazio della speranze. Infatti io chiedo qual è il futuro, non qual è l'avvenire. Il futuro è sempre misterioso ed imprevedibile, l'avvenire è sempre determinato. Direi che soggiacere all'avvenire è un soggiacere da schiavi; prendere coscienza del futuro è un prendere coscienza da uomini liberi che entrano nel mistero dello storia e di Dio.

A questo punto ci si chiede: “Come calare il nostro ideale?” Adesso si tratta di conoscere il proprio ideale. Sapete che tutta la creazione è un atto di speranza, una chiamata! Sapete che tutto quanto la Bibbia è un progetto sull'uomo che attende sempre di essere realizzato. Anzi, è il sogno di Dio. Alla fine ho scoperto che scientificamente non si deve tanto parlare di progetto, di piano, di disegno di Dio, tutti termini che sanno un po' di impresa, di industria: è Dio che sogna! Dio sogna l'uomo, la comparsa dell'uomo!

Tutta la Bibbia si snoda in questi tre momenti: facciamo l'uomo, salviamo l'uomo, rendiamo felice l'uomo. E questo è il sogno di Dio. E noi siamo chiamati - io adesso parlo da cristiano, ma potrei anche fare il discorso in termini non cristiani, universali, potrei anche parlare ai Cinesi cambiando solo il linguaggio - chiamati dico a realizzare il sogno di Dio.

Bisogna partire da un punto. Noi diamo per scontato la nostra umanità. La propria umanità non è mai scontata. La propria umanità si realizza continuamente; tanto è vero che se voi un giorno conservate la vostra sensibilità, la vostra coscienza e avrete passato malissimo la vostra giornata... alla sera voi vi farete l'esame e direte: “Ma che rozza di uomo sono stato oggi?”

Quando nasce un uomo non nasce un uomo semplicemente, nasce un'infinita possibilità, sia di bene che di male, di meglio e di peggio. L'uomo si deve sempre realizzare. L'uomo è come un tempio di cui non si vede mai la cupola. Io devo realizzare la mia umanità, e contro la mia umanità non ci sono sistemi che tengano! Nessuno me lo può impedire. Certo potrà essere drammatico o difficile, ma è questo io scelto: io devo realizzare la mia umanità.

Noi viviamo in tempi molto cambiati. Oggi per esempio non si studiano più le scienze

umanistiche. Una volta, studiare le scienze umanistiche significava compiere la propria umanità. Adesso si studia l'informatica, si frequentano gli istituti tecnici... Se chiediamo a qualche giovane che cosa vuole essere, che cosa vuole fare, risponderà, nella maggioranza dei casi: ingegnere, ingegnere nucleare... Nessuno che dica: "Devo realizzare la mia umanità". Mi ricordo che quando Papa Giovanni è entrato a Venezia gli venne chiesto da dove venisse. Lui rispose che ero un ragazzo che la provvidenza aveva preso dal suo paese e aveva fatto camminare sulle strade dell'oriente e dell'occidente. Gli domandarono anche: "Che cose vuoi essere?" E lui rispose: "Vorrei essere un galantuomo" "E perché?" "Perché tante volte è più facile essere cattolici che galantuomini!", disse.

Ecco il senso del creare, e del realizzare la propria umanità. La mia umanità, la casa, l'ambiente. Io devo realizzare l'uomo. Devo scavare questo uomo. E qui è la mia vita individuale e la vita sociale, in gioco. Noi siamo un tutto unico, una singolarità insostituibile. Pensate, l'uomo non si ripete mai! Noi siamo qui in alcune centinaia, fossimo anche tutti dello stesso ceppo, dello stesso maternità e paternità, saremmo ugualmente diversi. L'uomo è un singolo, unico, irripetibile, insostituibile. Saremo in 16 miliardi, ma la faccia non si ripeterà mai! Il mio essere è unico al mondo. Prendere coscienza di questa realtà, di questa grandezza: è ciò che va attuato, che va realizzato. Perché, se sbaglio, alla fine devo dire: "Che vita sbagliata!" Se sbaglio da solo, è una vita sbagliata; ma essendo tutti a comporre una stessa umanità, se sbagliamo insieme è tutta una storia sbagliata. Allora ecco i due momenti: bisogna prendere coscienza della propria vocazione, sul proprio destino da raggiungere e da realizzare; e tutti insieme a realizzare la propria storia.

Perché succede quello che succede nell'atmosfera. Ad ogni depressione atmosferica si determinano delle precipitazioni atmosferiche, e vengono i tornado, le tempeste, i temporali. Ad ogni depressione spirituale della storia si determinano delle precipitazioni storiche. Sono quelle che si chiamano i moti eversivi della storia: le rivoluzioni. Tutte le rivoluzioni sono uguali e partono sempre dalla depressione umana, dai diritti umani violati, sempre! La rivoluzione dei Gracchi, quella borghese, la Rivoluzione Francese, la rivoluzione liberale, la rivoluzione russa: tutte sono sempre delle depressioni atmosferiche! La stessa contestazione giovanile del '68 era una rivoluzione. Tutte le rivoluzioni, nel momento originario, nascono dalla ripresa dei diritti umani. Dopo avviene quello che avviene. Dopo avvengono tutte le deviazioni aberrazioni storiche che si vuole. Dalla rivoluzione francese verrà fuori un dittatore, un Robespierre o un Napoleone; da quella liberale verrà fuori il capitalismo, il sistema in cui noi siamo dentro fino a perderci; dalla rivoluzione russa verrà fuori uno Stalin; ma quando è scoppiata la rivoluzione russa Mawjakoski dicevo che i Dodici si sono rimessi in cammino... Era un'idea cristiana. La Pira diceva che se il manifesto dei comunisti è letto contro luce, non è altro che il riassunto dell'Esodo: "Poveri di tutto il mondo unitevi e prendete coscienza contro il faraone". Questo è storia.

Prendiamo ad esempio la contestazione. La contestazione, alla base, era l'uomo che prendeva coscienza. Dopo, magari, è partito in sogni irrealizzabili, sognando sogni impossibili: rompendo gli schemi fino al punto di diventare il conformismo dell'anticonformismo. E' stata una guerra dei giovani che è scoppiata da un punto all'altro del globo. Una guerra certo perduta, ed oggi si pago! Però è partito sempre da una presa di coscienza. Ricordo Paolo IV che nel 1964 ha fatto agli industriali quel famoso discorso: "Voi avete messo il capitale avanti all'uomo; Voi avete messo le strutture, l'efficienza, il profitto davanti all'uomo. Primo l'uomo e poi tutto il resto!"

Questo era il punto che poi era diventato anche lo slogan della contestazione. E' stato soltanto un'altra guerra perduta. Ma queste sono le cose che contano nella vita. Ecco cosa vuoi dire prendere coscienza e realizzare la propria storia. Ma voglio concludere. Ho partecipato anni fa ad un sondaggio organizzato dalla RAI. Era un sondaggio fatto su certi campioni per vedere come si comportavano i giovani. Questo nel 1984. Allora c'era questa configurazione dei giovani.

C'era la grande massa, anonima, indefinita, amorfa, possibilista di qualsiasi possibilità, indifferente. Poteva uscire il delinquente o il santo, il cinico... comunque la grande massa. Da questa massa si staccava un'aliquota abbastanza limitata. Si sviluppava l'associazionismo, il

volontariato, i lavori di quartiere, l'associazionismo cattolico, ecc... Era un sentirsi intruppati, quello che Pasolini chiamavo il ritorno alle dolci acque materne, all'utero materno per sentirsi sicuri.

Essere insieme dava un senso di sicurezza. Poi c'era la forma dell'associazionismo armato, nichilista, distruttore, "prima di uccidermi uccido". Era appunto un certo terrorismo. Poi c'era un'altra massa, e qui si parla non solo dell'Italia ma anche dell'Europa, ed è la grande massa dei drogati. Il drogato è uno che si dà per vinto. Invece di ammazzare si ammazza. Sceglie l'autodistruzione senza essere ben conscio di collaborare con il "sistema". La droga infatti, si è diffusa soprattutto in America al tempo della contestazione del Vietnam e mi ricordo molto bene la frase di Kissinger: "Più drogati ci sono meno contestatori ci saranno". Tanto è vero che nel campus di Barkley, proprio dentro l'università, è cominciata la grande diffusione della droga. Perché la droga è sempre stato un'arma politica, la droga è sempre una ragione politica. Senza pensare che questi giovani che si drogavano aiutavano il sistema e lo aiutavano in due modi: primo perché non lo combattevano e poi perché collaboravano al terzo - quarto capitale in movimento sulle piazze del mondo. Perché il primo capitale è quello dei viveri, il secondo quello delle armi, il terzo o il quarto quello della droga. Quindi questi giovani non solo portavano acqua al mulino dei capitale in forma di denaro, ma soprattutto per il fatto che non lo combattevano. Questi erano i giovani. Dentro questo quadro sono chiari questi due pensieri: il primo è di Peguy, l'uomo della speranza disperata ed è il riassunto della mia premessa e l'altro è di Bernanos. Peguy dice: "E' sperare la cosa difficile, a voce bassa e vergognosamente. E la cosa più facile è disperare, ed è la grande tentazione".

E Bernanos dice: "La speranza, ecco la parola che volevo scrivere. I poveri hanno il segreto della speranza, mangiano ogni giorno dalla mano di Dio e quindi devono sperare, sempre. Gli altri uomini, desiderano, esigono, rivendicano e chiamano tutto questa speranza poiché non hanno né pazienza né intelligenza né amore. Non vogliono che godere. Ma l'attesa del godimento non è speranza, è piuttosto delirio, ossessione. D'altra parte il mondo moderno vive troppo in fretta, non ha più tempo di sperare. Il mondo non ha più tempo di sperare, né di amore, né di sognare. Solo i poveri sperano per tutti noi come solo i Santi amano e sperano per tutti noi. La tradizione della speranza è nelle mani dei poveri come il segreto del merletto, che le macchine non riusciranno mai ad imitare, è nelle mani delle vecchie operaie di Burge.

E poiché ci saranno sempre poveri, quei poveri che io chiamo la terribile profezia di Dio sulla Terra, ci sarà sempre possibile sperare".

Grazie

## Le risposte della scienza alle nuove sfide tecnologiche

Antonino Zichichi

Io vorrei cominciare citando una frase del Papa: “La cultura del nostro tempo - dice Giovanni Paolo II - va demistificata in quanto la crisi che noi viviamo non è una crisi di bombe, è una crisi di cultura”. Quando il Santo Padre ha detto queste cose sembravano bestemmie. La cultura dominante lo attaccò accusandolo di oscurantismo e di tante altre assurdità. Aggiunge in un’altra occasione Giovanni Paolo II: “Nè ieri le spade nè oggi i missili uccidono: a uccidere è il cuore dell’uomo”. Altro insegnamento di grande valore per l’era così detta moderna. Ma come se non bastasse Giovanni Paolo II continua e dice, in un’altra occasione: “L’uomo può diventare schiavo della tecnica che egli stesso inventa, non della sua scienza”. A memoria d’uomo, non c’era mai stato nessuno a dire con chiarezza e coraggio culturale questa grande verità.

Ancora oggi la cultura dominante rifiuta questa verità. Ma allora l’oscurantismo sta proprio in quel campo, non nel nostro!

Non si può accusare la nostra cultura di oscurantismo quando difende i voleri della scienza. In nome della scienza sono state dette un’incredibile numero di menzogne e la vera colpa della scienza è quella di aver lasciato parlare impunemente finti scienziati, o scienziati falliti, come se dicessero la verità senza che nessuno dicesse: “Ma che cosa stai raccontando?” E’ vero che nel 1965 io sono sceso dalle torri d’avorio e debbo dirvi che in discussioni con i miei colleghi mi era stato detto: “Perdi tempo, non è possibile vincere contro questi seminatori di zizzania, sono troppo potenti. I mezzi di comunicazione li hanno nelle mani. Hanno mille modi per diffondere menzogne” Infatti non viviamo in un’era che rischia di passare alla storia come quella in cui imperversarono i nuovi barbari.

Nell’anno 5000, come noi ora leggiamo degli antichi greci e degli antichi romani, qualcuno aprirà un libro di storia e potrebbe leggere che cosa di noi? Che nell’anno 2000 imperversarono i barbari, i nuovi barbari, i barbari del 2000.

Perchè? Perchè il nostro pianeta è imbottito di bombe e noi viviamo di una cultura fatta di menzogne. Questo è la verità, detto in due parole, del mondo contemporaneo. E mi dispiace dover precisare a quanto detto da don Corgnali nell’introduzione: non sono 3000 chili, bensì 4000 chili. Quel numero era valido un paio di anni fa. Oggi il numero di abitanti del pianeta è di cinque miliardi.

Il numero di chili di tritolo equivalente pro-capite è di 4000 chili. E nessuno parla del fatto che in questi ultimi anni sono nate più bombe che bambini. Tutti parlano della bomba demografica. Proprio oggi, nell’aereo di quel mio amico che mi ho portato da Ginevra a qui per poter essere con voi, leggevo i giornali tutti pieni di questa grande notizia: siamo 5 miliardi. E via giù un sacco di storie: attenzione ai figli...

Quindi la cultura dominante che cosa dice? Se continuiamo a crescere non ce n’è per nessuno, nè spazio nè cibo. Siamo ai limiti dello sviluppo. Questa campagna è stato già fatto ed imperversa ancora oggi. Secondo gli esponenti della cultura dominante noi dovremmo avere paura della bomba demografica e non delle bombe vere perchè, ripeto, in questi anni sono nate più bombe che bambini. E noi dovremmo avere paura più dei bambini che delle bombe, perchè nessuno parla delle bombe.

Nessuno dice che nei laboratori specializzati si sta studiando la guerra automatica. La guerra automatica consiste in questo. Con l’avvento delle armi nucleari le strategie belliche sono totalmente cambiate. Non è più come una volta in cui si conquistava Udine, poi si ritornava indietro, poi avanti... Adesso una guerra nucleare vuoi dire sparare tutto subito perchè c’è il rischio di non poter sparare più nulla.

La guerra nucleare non si può fare con una bomba oggi ed una bomba domani. Quanto tempo c’è in caso di attacco per poter decidere? Quali sono i tempi? Voi avrete letto sui giornali questo grande discorso sull’opzione zero, poi l’opzione zero zero, e così via. E nessuno dice che cosa

vuol dire opzione zero. Io ho letto tanti articoli di sedicenti specialisti i quali non capiscono nulla di quello che scrivono.

Il vero nocciolo dell'opzione zero zero qual è? Quello di togliere i missili che vanno da 500 o 5000 chilometri ed il tempo di reazione è di sette minuti. Quindi in caso di attacco il Presidente della potenza A ha sette minuti per dire "sparate", "rispondete". In sette minuti che cosa si può fare? Nemmeno un giro di telefonate ai capi di stato maggiore, per non parlare delle riunioni e delle discussioni. Quindi c'è in cantiere lo studio della guerra automatica che consiste in questo: in caso di attacco sicuro, quindi al di fuori di ogni dubbio, non c'è bisogno di chiedere nulla o nessuno poiché interviene la risposta automatica. Quindi il presidente Reagan o il segretario del PCS Gorbaciov saprebbe della guerra dopo, quando i missili sono già partiti. Perché in caso d'attacco non c'è niente da discutere: bisogna rispondere. Ma di questo non ne parla nessuno. Invece tutti parlano della bomba demografica.

Intendo nei laboratori specializzati c'è un grande dibattito, tra l'altro iniziato ad Erice un paio di anni fa, che si concentra sul fatto se la terra si può distruggere trenta volte o sessanta volte. Tutti i centri propulsori di vita civile sarebbero, in caso di guerra nucleare, distrutti. E la discussione non è sul fatto che possono essere tutti distrutti ma su quante volte. E' come dire "Distruggiamo Udine". Ma che cosa significa distruggerla due volte. Una volta basta. Immaginarsi trenta o settanta. 4000 chili di tritolo pro-capite è un'enorme quantità di esplosivo. Questa bottiglia se fosse di tritolo sarebbe un chilo di tritolo: immaginate 4000 di queste bottiglie. Io ricordo che, nel 1980, quando iniziati a denunciare questa verità di cui non si parla mai, un giornalista mi intervistò a Fiumicino e mi chiese quant'era il potenziale bellico accumulato negli arsenali delle superpotenze. Ed io risposi appunto 2000 chili di tritolo pro capite. L'indomani questo giornalista mi chiamò a Ginevra per dirmi: "Professore, lei ieri mi ho detto due chili di tritolo, vero?" Ed io riconfermai i 2000 chili di tritolo pro-capite. Ed il giornalista continuò: "Avevo ragione, quindi. Il capo redattore ho messo due chili perchè mi ho detto che non avevo capito niente perchè non era possibile che il professor Zichichi avesse detto 2000 chili perchè con 2 chili si distrugge giù un palazzo" Ora siamo a 4000 chili di tritolo e non se ne parla mentre della bomba demografica ne parlano tutti. Sulla bomba demografica poi c'è l'aborto... e tutte le altre cose che voi conoscete bene. Tutto ciò si basa su una campagna fatta di menzogne. Tanti anni fa è venuto fuori la grande moda: saremmo arrivati ai limiti dello sviluppo. Come a dire: "State attenti perchè se si continua così non mangio più nessuno".

E poi si legge sui giornali che tonnellate di pomodori vengono distrutti a Napoli perchè ce ne sono troppi, che tonnellate di mele e pere vengono distrutte in Emilia Romagna perchè ce ne sono troppe... Il presidente Reagan deve pagare gli agricoltori americani per non produrre grano. Ripeto: pagarli per produrre di meno, non per produrre di più! E come si mettono insieme queste cose?

Un gruppo del Laboratorio Mondiale è stato da me incaricato di studiare le nuove sorgenti di cibo. I risultati saranno presentati fra un paio di mesi ad Erice. Comunque la conclusione a cui questo gruppo sta arrivando si può sintetizzare con una battuta: non è ancora nato l'agricoltura marina. L'agricoltura marina, difficile calcolarlo, potrà forse sfamare 10 o 20 miliardi di persone. Ma un pugno di finti specialisti esponenti della cultura dominante arriva alla sfacciataggine di dire che siamo arrivati ai limiti dello sviluppo: "Fermatevi tutti perchè non c'è più da mangiare per nessuno". E' falso! Può una società civile avere una cultura fondata sulle menzogne? L'uomo moderno è come un bambino con il mitra in mano. Bambino perchè bambina è la sua cultura. La sua cultura non ha ancora il bagaglio fondamentale assimilato ai valori della scienza mentre lo ha la sua potenza, ecco dunque il metro. In poche parole, l'uomo moderno ha in mano una grande potenza ma una cultura che non è adeguata a questa potenza.

Questo perchè da anni, da decenni, da secoli imperversa la menzogna culturale. Questa menzogna culturale oggi ha assunto caratteristiche drammatiche perchè la potenza dell'uomo moderno è certamente planetaria e distruttiva. Quindi è una potenza contro l'uomo e non per l'uomo. Da che cosa nasce questa potenza? La cultura dominante afferma che è l'olocausto

nucleare, quindi l'espressione della massima potenza, è conseguenza ineluttabile del progresso scientifico. Questo equivale a dire che non c'è più nulla da fare perchè le bombe nascono dalla scienza. Però Giovanni Paolo II dice: "Scienza e religione sono entrambe doni di Dio" E Giovanni Paolo II viene accusato di oscurantismo culturale. Chi ha ragione? E' vero che scienza e religione sono entrambe doni di Dio? Che cosa vuol dire scienza?

Scienza non vuol sicuramente dire fare bombe. Io sfido tutti gli esponenti della cultura dominante a dare un solo esempio di scienziato, di quelli veri e non di quelli finti o falliti, che abbia mai detto che la scienza è produttrice di bombe. Le bombe non nascono dalla scienza ma sono il risultato della violenza politica e della tecnica contro l'uomo.

Ecco questa grande distinzione tra scienza e tecnica. Senza capire questa fondamentale divisione la confusione culturale è totale. Io vorrei portarvi qualche esempio per farvi capire la differenza fondamentale tra scienza e tecnica. Ha ragione il Papa quando dice che scienza e religione sono entrambi dono di Dio, ma non si può dire che le bombe siano un dono di Dio. Quindi se fosse vero ciò che dice la cultura dominante Giovanni Paolo II sbaglierebbe: invece ha ragione il Papa. Ha ragione ed è Lui ad avere sfidato con coraggio la cultura dominante sul suo terreno di essere portatrice di grandi verità. La cultura dominante è invece portatrice e seminatrice di grandi menzogne. Infatti gli scienziati sono coloro che fanno scienza. Nessuno di voi chiamerebbe in caso di necessità un medico che non avesse mai curato un ammalato.

Essere scienziati non vuol dire parlare di scienza, ma fare scienza. Infatti la confusione culturale di oggi è dovuta a questo fenomeno incredibile: gli scienziati hanno sempre fatto parlare gli altri. In questo sistema l'immagine della scienza è completamente stravolta. Per esempio la scienza viene presentata come qualcosa di complicato e lo scienziato come colui che dice: "Queste cose le so solo io, tu non le puoi capire perchè sei stupido, o stupido o ignorante, comunque in ogni caso incapace di seguire questo mio discorso". Ma non è così! Scienza vuol dire attività per ridurre il complicato al semplice.

Per esempio fu una grande conquista del secolo scorso la scoperta fatta da Maxwell, lo scienziato credente, e cioè la sintesi dell'elettromagnetismo. Il secolo scorso si chiude con una grande vittoria intellettuale: avere capito che la forma di un oggetto, il sapore del sale o del gelato o di qualunque cosa, il colore dei fiori o di qualsiasi altra cosa, il tatto, l'olfatto, la vista, l'udito, sono tutte manifestazioni di una ed una sola legge fondamentale della natura che è derivato dall'esistenza di una sola cosa: la carica elettrica. Quindi se io potessi spegnere la carica elettrica salterebbe il colore, il sapore, tutte quelle cose che ho citato prima. Una conquista straordinaria! Enciclopedie intere di fenomeni elettrici, magnetici ed ottici venivano ridotte ad una grande sintesi. Quindi è come se io vi dicessi: tutti questi colori che voi vedete, tutte queste forme, i sapori di quello che mangiate, l'udito, l'olfatto, il tatto sono tutti manifestazioni di una sola cosa. Questo è una grandissima conquista. Tanto grande fu questa conquista che un grande fisico di quei tempi, oggi noto perchè una marca di frigoriferi ha pubblicizzato il suo nome, Lord Kelvin, in un grande congresso di fisica disse: "Cari colleghi, adesso abbiamo veramente capito tutto. Si tratta soltanto di fare misure precise, quindi di raffinare queste conoscenze, ma concettualmente non c'è più nulla da capire" E' l'entusiasmo per la grande conquista di Maxwell che produsse questo fenomeno incredibile che si è poi ripetuto sempre. Per esempio, l'ultimo, nel 1947 quando si scopre la colla nucleare, il così detto pione, al quale partecipò un grande fisico italiano Beppo Occhialini. Enrico Fermi disse: "Adesso è finita, abbiamo capito tutto!" 1947!!! Ed in effetti sembrava così.

Perchè nel 1947 ha avuto inizio una nuova scienza: la scienza delle cose inutili. E vi dirò che cos'è. Per questo Fermi morì convinto che non potesse esistere. Perchè dico che aveva ragione quasi totalmente? Perchè in effetti, mentre con Maxwell si erano capite proprio tutte quelle cose che sembravano a portata di mano, con il 1947 si era ridotto a tre palline e a tre colle qualsiasi cosa. Lo scopo della scienza è di capire come è fatto il mondo. Con tre palline e tre colle si può fare qualunque cosa: il sole, la luna, la terra, l'uomo... da un punto di vista rigorosamente delle leggi della natura. Ma doveva nascere una nuova scienza: la scienza dei fenomeni

apparentemente inutili. Come a dire che non servono a nulla! Eppure sono altrettanto reali come questo microfono, o quanto questa bottiglia d'acqua, quanto il sole e la luna!

Il sole, la luna, la terra, l'aria che respiriamo, gli oceani, qualunque cosa del mondo a noi familiare, è fatto con le particelle della prima famiglia che sono due corpi, un leptone, e tre colle. Quindi 3 palline e 3 colle. Però noi siamo già arrivati alla terza famiglia di particelle e nel 1947 nessun fisico avrebbe scommessa una sola lira sull'esistenza di questi fenomeni. Ed ecco un'altra grande menzogna: la scienza ha scoperto tutto, la scienza sa tutto, la scienza sa prevedere tutto.

Se io potessi sapere tutto ogni anno andrei a Stoccolma a ritirare un premio Nobel. Ed invece noi scienziati non sappiamo nulla! Attenzione, nulla di quello che deve essere ancora scoperto, non di quello che è stato scoperto. La scienza è come leggere un libro e noi siamo arrivati alla pagina, ad esempio, 728. Ma nessun scienziato a questo mondo sa dire cosa c'è scritto nella pagina 729. Quando dico nessuno intendo dire nessuno. Io sono impegnato attualmente in tre grandi progetti: uno a Ginevra, uno al Gran Sasso, che è già diventato una realtà, uno ad Amburgo. E questo perchè vorrei capire almeno tre cose che nessuno oggi capisce, tre cose a cui nessun scienziato sa oggi dare una risposta. Questo vuoi dire che almeno tre cose nessuno le sa, non mi si venga a dire che la scienza sa tutto. E le cose su cui io ora sono impegnato non sono gli unici interrogativi della scienza. Secondo me sono i più importanti ma è privilegio di ognuno di noi scegliere le cose che lui ritiene più importanti.

Io non farei mai una cosa che fa un altro così come altri non farebbero mai le cose che faccio io: la gara è questa, è intellettuale. E' una sfida per capire come è fatto il mondo. Ma questa sfida non è una sfida religiosa, non è una sfida contro Dio o contro la fede. Se oggi questa forma di materia vivente detta uomo può dare una risposta alla cultura atea in termini di credibilità scientifica, è proprio grazie alla scienza. E vorrei dimostrarlo con un esempio. Immaginiamo due amici, uno credente e l'altro ateo. L'ateo dice al credente: "Io vorrei pure essere uomo di fede ma ho letto tanti libri, so tanta scienza, ad esempio l'etologia questa nuova scienza che studia il comportamento degli animali, ha scoperto che le mucche amano la musica. Infatti nelle nuove fattorie c'è musica perchè le mucche producono più latte. Addirittura pare che gli animali amino la pittura. In che cosa l'uomo si distingue dalle altre forme di materia vivente?"

"Tutte le altre forme di materia vivente mangiano, dormono, si arrabbiano, amano la musica, e così via e quindi sono come noi!" Ed aggiunge l'ateo al credente: "Io ho letto tanti libri di scienza e quindi ne so molto più di te. Tu più che credente sei credulone, ignorante e quindi non sai nemmeno pensare. Io invece, ateo, ho una grande cultura e pertanto ti sfido a dirmi in che cosa noi uomini ci distinguiamo dalle altre forme di materia vivente?" Il credente fa uno sforzo e dice: "L'uomo si distingue in una cosa, perchè vedi, io credo in Dio e nessun'altra forma di materia vivente riesce a concepire questa cosa, Dio" Ribatte subito l'ateo: "Io a Dio non credo e quindi il discorso ricomincio subito da capo." Ed è così. Il credente per dimostrare che si distingue in qualche modo dalle altre forme di materia vivente tira fuori la sua fede. L'ateo dice: "No io questa fede non ce l'ho e quindi questo discorso non lo puoi fare" E fino a questo punto ha ragione l'ateo. L'ateo però non può negare che esistono le leggi fondamentali della natura e senza fare appello alla nostra fede la scienza non può esimersi dal concludere quanto segue: nessuna forma di materia vivente ha accesso a questa grande verità che è la logica della natura. La logica della natura è l'insieme di quelle leggi che reggono qualunque caso di questo mondo, dalla struttura del protone ai confini del cosmo.

Questo vuol dire fare scienza: cercare di capire la logica di colui che ho fatto il mondo. L'ateo che dice non credo in questa logica si mette fuori dalla scienza. La cultura dominante quanti libri ha scritto sul fatto che saremmo figli del caso! Dov'è l'equazione che dimostra che siamo figli del caso? Non esiste questa equazione. Esistono però tonnellate di libri stampati su questa menzogna scientifica. Se noi fossimo figli del caso io sarei disoccupato, il laboratorio di Ginevra sarebbe chiuso, anzi non sarebbe mai stato aperto. Perchè al Centro Europeo Ricerche Nucleari di Ginevra si studiano le leggi fondamentali della natura. Se queste leggi non esistessero allora sì che saremmo figli del caso. Ma questi leggi esistono! Allora chi è oscurantista: il Papa o

coloro che dicono queste menzogne? Se lo scienziato fosse nemico della fede Giovanni Paolo II non poteva nemmeno essere invitato a Ginevra. Invece il Santo Padre è venuto al CERN, è stato accolto con affetto, con stima, con gioia, con estremo rispetto e Giovanni Paolo II è estremamente popolare nei laboratori scientifici di tutto il mondo, non soltanto nell'Ovest, ma anche all'Est.

E questo perché ha messo la scienza su un piedistallo di valori che nessuno aveva mai osato fare prima. La scienza, grazie ad un esponente della nostra cultura dominante, era stata considerata "tecnicaglie" e gli scienziati "vili meccanici".

E nessuno aveva osato ribadire a questa tesi, quasi fosse vero. Se noi scienziati stiamo zitti allora vuol dire che siamo vili meccanici, vuol dire che scienza e tecnica non si distinguono. Scienziato vuol dire studiare la logica di colui che ha fatto il mondo, le leggi fondamentali della natura. Tecnico vuol dire applicare queste leggi, nel bene o nel male. E qui siamo ad una grande conclusione: bene e male. La scelta tra bene e male è una scelta di cultura. Se trionfasse la cultura che predica il Papa, l'amore tra i popoli, la solidarietà, la fratellanza, il perdono, non la vendetta, non l'odio, allora non ci sarebbero bombe. Ma nel mondo imperversa la cultura che mette l'uomo contro l'uomo.

Ecco perché oggi la tecnica in mano all'uomo è una tecnica contro l'uomo, non per l'uomo. Perché, lo ripeto, l'applicazione delle leggi scientifiche può essere fatta per l'uomo o contro l'uomo. La scelta tra bene e male non è una scelta scientifica, è una scelta culturale. Ecco per quale motivo la tecnica deve essere sottoposta al codice etico-morale che permette a questa forma di materia vivente detta uomo di distinguersi dalle altre forme di materia vivente. Qui entriamo in un campo di grande attualità: l'uomo scimmia. Il professor Chiarelli si è permesso di dire: "Siamo dinanzi ad una grossa scoperta scientifica, quindi non può essere né buona né cattiva e quindi nessun codice morale può essere applicato a questo tipo di scienza" L'uomo scimmia è scienza o tecnica? Questo è la domanda chiave. E' come se io inventassi il telefono e poi il televisore; poi mettendo insieme telefono e televisore scoprirei il videotelefono. Questa non è scienza, ma una delle innumerevoli applicazioni di leggi scientifiche.

Possono essere per l'uomo e contro l'uomo. La tecnologia della materia vivente è esattamente identica, nei suoi voleri globali, alla tecnologia della materia non vivente. Fino a pochi anni fa ha predominato la tecnologia sulla materia non vivente. Le bombe non sono fatte di materia vivente, questo microfono non è fatto di materia vivente. Tutta la tecnologia fino a qualche tempo fa era essenzialmente lo studio di applicazioni scientifiche su materia non vivente. Questa tecnologia ha prodotto le bombe, tecnica contro l'uomo, e utensili di pace, tecnica per l'uomo. L'ingegneria genetica non è scienza, è tecnica. E l'ingegneria genetica, quindi, segue lo stesso binario: può produrre mostri come utensili di pace. Non c'è dubbio che l'ingegneria genetica può eliminare tutte le malattie ereditarie, può aiutare l'uomo a vivere meglio. Però può produrre anche mostri. Nessuno può permettersi di dire che l'ingegneria genetica può sfuggire alle leggi etico-morali, poiché l'ingegneria genetica non è scienza. E' infatti vero che la scienza non può mai essere contro l'uomo: scienza, lo ripeto, vuol dire leggere il libro della natura. Nessuna scoperta scientifica, oggi, può essere portata come argomento o come prova della non esistenza di Dio. Chi dicesse questo direbbe una grossa menzogna. Se mai è vero esattamente il contrario. Ad esempio Einstein morì convinto che la fisica nucleare non esistesse, che fosse riconducibile alle leggi della gravitazione universale. Einstein si buttò nella grande impresa di unificare tutto ciò che si conosceva, ad unificare tutte le leggi fondamentali della natura. Lui diceva: "Io vorrei vivere fino al punto di capire la logica del creatore del mondo" Queste parole le ha dette Albert Einstein, non un finto scienziato. Come si fa dunque a dire che la scienza è nemica della fede! Plank, un altro grande scienziato di questo secolo, nel 1901 fa una grande scoperta: tutto ciò che esiste non ha basi continue ma quantizzate.

Nasce così la fisica quantistica. Max Plank cattolico era e cattolico rimase. Se questa scoperta fosse stata contro la nostra fede Plank avrebbe dovuto rinnegare la fede per la scienza. Ma non è mai stato così e non sarà mai così perché fare scienza vuol dire leggere il libro della natura.

Questo libro è scritto con caratteri rigorosi. Il primo ad aver lanciato la fede nel rigore delle leggi fondamentali della natura fu Galileo Galilei. La scienza nasce da questo grande atto di coraggio intellettuale che, contrariamente a quanto dicono gli esponenti della cultura dominante, non è un atto di ragione ma un atto di fede. Infatti immaginiamo di essere nel 1600.

Io arrivo qui e vi faccio un discorso: "... pertanto io vorrei invitarvi tutti a studiare le leggi fondamentali della natura" E tutti: "Le leggi fondamentali della natura? E come si fa?" Sino a Galilei nessuna persona al mondo aveva scoperto una sola legge fondamentale della natura. Sapeste quante lettere io ho ricevuto in questi anni di ragazzi che mi chiedono "Abbiamo sentito quello che lei ha detto in televisione, che Galileo Galilei è il padre della scienza (io non dico scienza moderna è scienza e basta) ed il professore ci ho detto che non è vero" Oppure ricevo lettere da persone di altro età che dicono "Nel nostro circolo è stato detto questo, è stato commentato ...". La mia risposta è molto semplice. Se sono ragazzi io dico "Chiedete al vostro professore di citarvi una sola legge fondamentale della natura scoperta prima di Galilei" Se questa persona vi cita una sola legge vuol dire che quello che dico io è sbagliato. Ma se non è in grado di farlo vuol dire che questa persona non si di cosa parla.

Parla per sentito dire. Per aver letto libri scritti non da scienziati ma da finti scienziati che hanno diffuso queste menzogne attraverso i secoli. Perché quando Galilei parlò di leggi fondamentali è il primo a farlo perché prima di lui nessuno aveva mai saputo che queste leggi esistessero.

Galilei dice "Studiando le pietre scoprirò le leggi di colui che ho fatto il mondo" Galileo parte quindi da un oggetto "volgare" per scoprire le leggi del creatore del mondo. Fino a quel momento le leggi erano un "ipse dixit". Tizio ha detto questo, Caio ho detto quest'altro e... erano tutte chiacchiere. Pensate, ci sono stati 2000 anni di disputa sul fatto che la forza fosse proporzionale all'accelerazione o alla velocità. Quindi 2000 anni e potremmo anche oggi continuare a discuterne. Per esempio: io ho questa bottiglia e se la spingo si muove e se non la spingo si ferma. Quindi forza proporzionale alla velocità. Forza è una cosa che spinge e velocità è una cosa che si muove. Non c'è dubbio che se io non spingo, la bottiglia si ferma. Ecco l'origine di questa grande illusione, forza proporzionale alla velocità. Arriva Galilei e dice: "immaginiamo che questa bottiglia sia una sfera, perfetta di cristallo e che questo non sia un panno ma una lastra perfetta di cristallo. Io do una spinta alla sfera e se l'attrito fosse zero - dice Galilei - la sfera non si fermerebbe più".

Ecco la prima legge fondamentale della natura, la prima legge del moto scoperto da Galilei. E lo ha scoperto come atto di fede nelle pietre: nelle pietre c'è l'impronta di colui che ha fatto il mondo. Galilei non sapeva quanto fosse vero questo suo discorso, fino all'anno d'oro della fisica, il 1947, anno già citato prima ed in cui vennero fatte tre grandi scoperte di cui non si parla mai.

Nel 1947 venne scoperta una grande cosa che permette a me oggi di dire che nel cuore del protone stanno scritte tutte le leggi fondamentali della natura. Prima del 1947 questo non si poteva dire e quindi non poteva sicuramente saperlo Galilei. Quando parlo di protone intendo dire una cosa molto piccola. Io ho dedicato dieci anni della mia attività scientifica per studiare il cuore del protone. Se il protone fosse come questo microfono io sarei grande e grosso come tutto il sistema solare. Il protone ho un raggio di un decimo di millesimo di milionesimo di centimetro. In questa minuscola entità di spazio sono scritte tutte le leggi fondamentali della natura. Galilei non sapeva nulla di queste cose.

Quando lui parlava di pietre non sapevo che in una scheggia di pietra, in un granellino di sabbia, nella polvere ci sono miliardi di protoni e quindi in una parte piccolissima di quelle pietre sono scritte tutte le leggi fondamentali della natura.

Nel cuore del protone noi non troviamo il caos ma lo stesso è retto da leggi fondamentali. E le leggi che reggono questo microfono che vi permettono di ascoltare la mia voce, non sono leggi valide solo qui, nel Nord-Est dell'Italia, non sono leggi valide solo sulla terra: le stesse leggi sono valide, ad esempio, su Andromeda. Andromeda è l'oggetto luminoso più lontano che si possa vedere ad occhio nudo, è una galassia come la nostra che dista da noi molti chilometri,

tanto che un raggio di luce, che viaggia ad un miliardo di chilometri l'ora, impiega due milioni di anni ad arrivare. Studiando la luce emessa da Andromeda Nebula noi concludiamo che le leggi dell'elettromagnetismo valide qui sulla terra sono esattamente valide anche su Andromeda Nebula. Galilei di Andromeda non ne poteva sapere niente come non poteva sapere della galassia distante quindici miliardi di anni luce, eppure lui parlava di leggi universali. Lui parlava di leggi universali per un atto di fede.

La scienza, piaccia a no alla cultura atea, nasce da un atto di fede e non da un atto di ragione. La scienza non è quella cosa di cui parlano tanto i mass-media, quella cosa in cui si sa tutto: noi scienziati non sappiamo quello che c'è scritto nell'altra pagina che dobbiamo ancora leggere. Sappiamo tutto quello che è stato letto e decifrato, ma delle pagine ancora da leggere nessuno di noi so dire cosa vi stia scritto.

Questo è il vero significato di scienza! Allora, come mai c'è questa grande confusione tra scienza e tecnica? La confusione nasce dal fatto che lo sviluppo tecnologico è sempre avvenuto attorno a progetti di guerra. L'uomo su questo pianeta ho combattuto quindicimila guerre. Tutto lo sviluppo tecnologico è sempre stato attorno ad un progetto di guerra. L'ultimo esempio è la seconda Guerra Mondiale, che ha prodotto il fuoco nucleare ed il calcolo elettronico. Queste due grandi scoperte, tra l'altro dell'intelligenza europea, non sono nate attorno ad un progetto di pace ma ad uno di guerra. Come mai un sacco di scienziati erano nel progetto che doveva costruire la bomba? Ecco quindi l'inizio della confusione, ed io vorrei chiarirvi questo punto.

Quando si scopre una legge scientifica, quando si scopre un nuovo fenomeno, quando si riesce a leggere un brano di quel famoso libro, è come capire una cosa che nessuno conosceva prima.

Prima che da questa scoperta si arrivi all'applicazione tecnologica ci vogliono mediamente cinquanta anni o addirittura un secolo. Ad esempio noi oggi viviamo l'era dell'elettromagnetismo applicato. L'elettromagnetismo è stato scoperto il secolo scorso e ci sono voluti 200 anni per arrivare alle equazioni di Maxwell che dicono che, ad esempio, il sapore del sale, il colore dei fiori è tutto elettromagnetismo. Queste leggi furono scoperte più di cento anni fa. Adesso noi abbiamo le lampade al neon, il microfono, il rasoio elettrico... e tutto l'elettromagnetismo moderno nasce da queste leggi. Ma c'è un motivo per cui le applicazioni tecnologiche oggi esplodono e 400 anni fa no: 400 anni fa tecnologia voleva dire provare e riprovare. Si provavano diecimila cose e ne funzionava, quando andavo bene, una. Adesso la tecnologia non è più provare e riprovare ma andare su binari diritti che poi sono le leggi della scienza, e di conseguenza non si sbaglia mai. Io qui sfido qualunque esponente della cultura dominante a portarmi un solo esempio di applicazione tecnologica che non sia una conseguenza diretta di applicazione di leggi scientifiche.

Ecco il motivo per cui esplode la tecnologia moderna.

Quindi la scoperta di una legge scientifica porta ad enormi conseguenze applicative. Però queste conseguenze applicative non è che siano una diretta conseguenza immediata. Prima bisogna che le nuove leggi scientifiche vengano insegnate all'università, poi devono nascere gli ingegneri e finalmente diventa parte integrante del ciclo applicativo.

Ma per fare questo ci vogliono 50 - 100 anni. In caso di guerra si vuole correre per sconfiggere il nemico e si vede se esiste qualche legge scientifica che ben sfruttata posso farlo.

Ma questo non lo possono sicuramente fare gli ingegneri del caso poichè quelli non le conoscono ancora le leggi scientifiche, per cui l'unica classe che può sfruttare le leggi scientifiche a scopi bellici sono purtroppo, gli scienziati. Sono cioè quelli che le leggi le capiscono veramente e che quindi possono evitare di aspettare un secolo. Perché l'applicazione nasca.

A questo punto si potrebbe anche affermare che non c'è differenza tra scienza e tecnica, ma invece non è così. E' come se io volessi accusare Beethoven di far bombe. Fare scienza vuol dire accettare la più nobile sfida che l'uomo abbia saputo scoprire nell'imminente: la sfida per capire le leggi fondamentali della natura.

Dirak, uno scienziato che quando saranno scritti i libri di storia della scienza sarà al di sopra di Einstein, non ha mai fatto nulla di applicativo, ma ha scoperto, con un'equazione, che deve

esistere l'antimateria. Questa equazione è scolpita sul ferro battuto nell'aula magna del centro di Erice. Questa sfida intellettuale non ha nulla a che fare con le applicazioni tecnologiche.

Lo scienziato legge il libro della natura e rappresenta per l'uomo la speranza che noi abbiamo per capire una grande verità: noi non siamo figli del caso ma tutto ciò che esiste, dalla struttura del protone ai limiti del cosmo è retto da poche leggi.

Sono tre leggi fondamentali, universali, rigorose.

Le persone che scoprono queste cose sono quelle che le sanno prima degli altri. In caso di esperienza si chiede aiuto a quelle persone che queste cose le capiscono. Il fuoco nucleare nasce dal terrore che Hitler avesse già la bomba atomica in mano.

Io ho conosciuto i più grandi esponenti del progetto Manhattan: Wigner che era il teorico del fuoco nucleare, Teller che è il padre della bomba H. Dallo loro viva voce ho saputo delle cose incredibili: loro erano convinti che non sarebbero mai arrivati in tempo perchè le notizie che arrivavano dall'Europa erano drammatiche sui progressi fatti da gruppo di scienziati che Hitler avevo deciso di unire per studiare le applicazioni di una scoperta di fisica nucleare di Enrico Fermi.

Questa era la scoperta degli elementi transuranici.

Enrico Fermi scoprì un certo fenomeno e lo interpretò come scoperta di elementi che stanno al di là dell'uranio. Tutto ciò che esiste, ad esempio l'acqua, è fatto con due atomi di idrogeno ed uno di ossigeno. L'idrogeno ha una "pallina nucleare" mentre l'ossigeno sedici, l'uranio 238. Gli altri elementi sono instabili, cioè muoiono subito ed è questo il motivo per cui non esistono più sulla terra. Fermi ebbe l'idea di aggiungere palline ai nuclei e di fare elementi nuovi. La cosa fu clamorosa perchè era la prima volta che l'uomo riusciva a fabbricare un tipo di materia che sulla terra non esiste e per questo motivo fu insignito del premio Nobel.

L'esperimento venne ripetuto pochi anni dopo e si scoprì la fissione nucleare: era cioè il nucleo che si rompeva ammettendo neutroni. La fisica nucleare ha due grandi leggi: la fissione cioè la rottura e la fusione. E' come dire, ad esempio, che se noi mettiamo più di 240 persone assieme queste tendono a dividersi in vari gruppi e questo è la fissione, mentre se noi abbiamo vari gruppi di una o due persone queste tendono a mettersi insieme, e questa è la fusione nucleare. Il Sole è un'enorme candela a fusione nucleare: nuclei di deuterio che si uniscono.

Quando si scoprì che l'esperimento di Fermi era corretto come esperimento ma sbagliato come interpretazione, nacque la corsa alla fissione nucleare che poteva generare un processo a catena.

Nonostante in Europa imperversasse il terrore nazista, la notizia fece il giro del mondo. Non appena Einstein venne a sapere della scoperta di Fermi, e capì che non si trattava di elementi transuranici ma di fissione nucleare, invitò con una lettera il presidente degli Stati Uniti a formare subito un gruppo di esperti per lo studio di questo fenomeno. Questo gruppo poteva essere fatto solo da persone che conoscevano già quelle leggi poichè era impensabile insegnarle all'università e riparlare dopo anni. Ma questo nulla toglie al valore della scienza. La strada per chiarire bene questa grande verità è quello di fare progetti di sviluppo tecnologico per l'uomo, centrati su progetti di pace. Ed è questo lo scopo del Laboratorio Mondiale e cioè mettere insieme scienziati che si impegnino su progetti di interesse planetario. Su questo punto è nato anche un altro dibattito. Ci si chiede infatti perchè tutti i progetti tecnologici sono sempre stati attorno a problemi di guerra. Alcuni hanno risposto che purtroppo la guerra è l'unica attività che possa avere un interesse planetario. Ma la vera risposta tocca a noi, a noi tocca il compito di fare proposte concrete, dei progetti. Noi scienziati siamo o no in grado di fare progetti che siano di volere planetario e di tecnologia per l'uomo e non contro l'uomo? Se noi stiamo sempre zitti e continuiamo a far parlare i venditori di fumo sui voleri che avrebbe o non avrebbe la scienza, sulla scienza nemico della fede, sulla scienza e tecnica... ad un certo punto saremo vittime di questo cultura. Spetta a noi il compito di dire che se la scienza è questa, le applicazioni della scienza devono essere per l'uomo. Questo lo dobbiamo dimostrare con i fatti facendo progetti.

A questo punto io ho il dovere di precisare un'altra cosa.

Io non sono stato eletto scienziato e quindi non rappresento il popolo e tanto meno il potere

politico.

Io sono scienziato perchè ho studiato, ho lavorato, ho voluto seguire certe mie tendenze per capire le leggi fondamentali della natura. Ma io non ho, come nessuno dei miei colleghi ha, il potere di dire di fare questo o quel progetto. Ecco dove interviene il potere politico. Il dovere dello scienziato è quello di fare in modo che il potere politico illuminato possa realizzare questi progetti perchè oggi viviamo in un'era paradossale.

Un'era in cui rischiano tutti di saltare in aria, viviamo di una cultura fatta di menzogne, sull'orizzonte del 2000 si addensano tre nubi tragiche: la fame del mondo, la violenza politica ed il pericolo di olocausto nucleare. Questi grandi problemi non possono essere risolti da noi scienziati ma devono essere risolti da tutti voi. Io sono tecnologicamente pessimista ma cristianamente ottimista. Tecnologicamente pessimista perchè se noi mettessimo su due piatti di una bilancia la tecnologia per l'uomo e quella contro l'uomo, le bombe, la bilancia penderebbe decisamente verso la seconda. Perchè mentre è vero che noi oggi viviamo meglio è altrettanto vero che potremmo saltare tutti in aria. Sono invece cristianamente ottimista perchè nessun futurologo, nessun esperto di problemi del 2000 aveva saputo prevedere una grande verità che noi oggi tocchiamo con le mani. La massima autorità del mondo, oggi, è un uomo che non ha nè carri armati, nè missili intercontinentali, nè bombe nucleari, nè eserciti ma è un uomo che ha soltanto la forza della sua fede. La massima autorità nel mondo oggi è Giovanni Paolo II, non Reagan o Gorbaciov.

Questo distrugge il teorema di Stalin enunciato negli anni quaranta che chiedeva quante divisioni corazzate avesse il Papa.

Questo enunciato rigoroso di violenza politica in effetti scosse il mondo ed è vero. Oggi però è altrettanto vero che un uomo con la forza della sua fede è diventato la bandiera punto di riferimento per tutti coloro che sperano di poter scavare il mondo. Noi dobbiamo demistificare la cultura dominante affinché trionfi nel mondo la cultura dell'amore e quella che dà alla scienza la possibilità di svolgere il ruolo che ad essa compete come espressione nell'imminente di questa forza intellettuale che nessun'altra forma di materia vivente possiede. Ed ecco per quale motivo io sono stato molto contento di essere qui oggi, tra di voi, per poter dare un piccolo contributo affinché anche tramite la vostra voce trionfi nel mondo la cultura che oggi ha in Giovanni Paolo II la più grande bandiera.

## **INCONTRO DIBATTITO**

### **Progettare e programmare la solidarietà GIANNI NOVELLO - PAOLO MONTESPERELLI**

Introduzione di Plinio Galasso

“Questo 3° Meeting si snoda secondo un filo che mi sembra molto umano e molto razionale.

La speranza, abbiamo sentito ieri sera, va ricercato nella teologia, ma anche nella poesia: la teologia come luogo di Dio, la poesia come luogo del genio, della fantasia. La speranza va anche ricercata nella scienza correttamente intesa, come ci ha detto stamattina il Prof. Zichichi. Ora vogliamo andare un momentino più a fondo e anche più nel concreto con questa tavola rotonda. Quale speranza ci può venire dalla vita quotidiana, dal mondo del lavoro, dal mondo della scuola, dal mondo della famiglia, dalle istituzioni locali? Ne parliamo assieme a Gianni Novello, fondatore della Comunità di Rossano Calabro, comunità di monaci laici, uomini e donne che convivono insieme, fanno i tre voti più un quarto, che è quello di un impegno specifico per la pace. Questa comunità è molto inserita in un territorio scottante, emblematico, quale può essere il territorio del Sud d'Italia. Gianni Novello cura poi i rapporti tra Nord e Sud all'interno di Pax Christi ed è amico appassionato dell'America Latina, e della sua comunità di base. Il secondo relatore è un sociologo dell'ultimo leva: Paolo Montesperelli. Paolo Montesperelli ha scritto un libro dal titolo: “La maschera e il puzzle: giovani tra identità e differenze”.

Lavora con le ACLI, ha eseguito delle indagini a Perugia, a cura dell'Istituto Ricerche Sociologiche, tiene lezioni all'Università di Perugia, sta curando un nuovo libro dal titolo “Cattolici nel moderno: verso un nuovo integriamo?”. Gianni Novello:

## Gianni Novello

Vivo a Rossano Calabro da 13 anni, in una regione fortemente segnata dalla violenza, ma anche dove le difficoltà dell'ambiente provocano e sfidano di più la speranza e la fede. Rendono la speranza più liberata da ogni artificio. Credo, d'altra parte, che quando uno decide di vivere la speranza nella vita si pone un'altra domanda; quali sono i compagni della tua speranza? Allora hai bisogno, guardando questo deserto che sembra la vita, di una carovana che ti aiuti ad attraversarlo, hai bisogno di metterti assieme ad altri. Ecco perché il fondare una comunità di laici, che consacrano la loro vita avendo come fonte il Vangelo e come interlocutori i poveri vicini e lontani, è importante. Quindi una comunità che è sì di preghiera, di lavoro, di accoglienza, di pace, ma che vive le mille solidarietà vicine e lontane, micro solidarietà e macro solidarietà. D'altra parte, quando uno comincia ad attraversare questo deserto insieme ad una carovana, che vorrebbe essere la mia comunità, sceglie anche dei giudici, dei contenuti della propria azione e allora ecco la scelta preferenziale dei più poveri, degli emarginati. Mi sembra che in questo va l'impegno per la pace: ultimamente ricevevo un giornale dell'America latina in cui era scritto... "Per noi pace vuoi dire pane. Paz = Pan", e già avevo sentito in Guatemala dire... "Noi non usiamo più la parola pace che voi europei contrabbandate in mille modi, la chiamiamo vida justa, vita giusta". Da noi, d'altra parte, i più sensibili, la chiamano "qualità della vita": e allora qual è, o chi è, il giudice migliore per capire quale sia la qualità buona della vita, perché una vita sia giusta, la pace sia pane? Sono i poveri. Per questo io e la mia comunità abbiamo scelto preferenzialmente di guardare i problemi dai più poveri, dalle nuove povertà in Italia, dalle nuove povertà che si trovano nel Terzo, nel Quarto e oggi si parlo anche di Quinto Mondo. Non vogliamo sentirci, perché viviamo in Calabria, chiusi al mondo intero: dentro di noi diciamo che bisogna innamorarsi della propria realtà per diventare uomini e donne universali.

## Paolo Montesperelli

Io vi confesso subito sinceramente che quando qualcuno di voi, molto gentilmente, m'ha invitato, per grande pigrizia (anche perché vengo un po' da lontano) non volevo venire, ma appena ho sentito il titolo questo m'ha quasi entusiasmato. Non lo dico per essere viscido, ma perché io credo effettivamente che, in fondo, se debbo riassumere quello che faccio e che ho fatto si può dire questo: che sono andato a caccia di segni di speranza!

In fondo, tutto sommato, in questi anni in cui io mi agito (e sono circa una decina) sono sempre andato un po' a caccia di speranza e sono convinto che, per esempio, un Convegno Giovanile come il vostro è senz'altro un segno di speranza. Che cosa ho fatto in questa decina d'anni? Ho fatto un sacco di cose, anche in maniera molto caotica, disordinata, piena di problemi, ma anche di speranza. Per esempio l'impegno per il Terzo Mondo: finora si parlava solo di Terzo Mondo, non erano ancora venuti fuori il Quarto e il Quinto Mondo. Poi ho anche ripensato a questo tipo di impegno, così come l'avevo impostato: m'ha aiutato molto Don Lorenzo Milani quando, ad una insegnante che gli chiedeva che cosa doveva fare lei per insegnare il meglio possibile ai giovani, lui rispondeva... "Prima di chiederti che cosa devi fare, chiediti come devi essere!". Questo mi ha fatto molto pensare, perché forse peccavo un po' di attivismo, non mi chiedevo mai come dovevo essere. Per esempio dovevo imparare a capire di più la realtà nella quale io vivevo. Negli anni settanta, un preside in un Liceo Classico di Firenze, avevo fatte affiggere in tutte le aule questa scritta: "Attenzione ragazzi il potere vi vuole ignorati!" Io ci ho pensato molto e ho cercato di capire di più questo realtà, per questo adesso faccio il sociologo, per cercare di capire un po' più a fondo la società. Mi definisco un sociologo scalzo, un sociologo d'assalto e non mi limito a stare dentro a qualche biblioteca. In questi anni infatti ho cercato, nel mio piccolo, di darmi da fare per esempio in un movimento di lavoratori, o anche nel Movimento per la Pace. Ho avuto anche l'occasione, gentilmente offertami, di entrare nel Movimento Justitia et Pax. In questi anni ho maturato una convinzione che posso riassumere con una frase tratto da Fabrizio De Andrè: "Dai diamanti non nasce niente, dal letame, cioè dai piccoli, dai poveri, dagli oppressi, dai lavoratori nascono veramente i fiori".

Due ultime cose: più che raccontarvi quello che ho fatto vorrei dirvi quello a cui, in questo momento, io credo. La solidarietà: questi anni in cui io mi sono un po' agitato sono passati un po' all'insegna dello scoprire quello che c'era scritto in un cartello che teneva un giovane in una marcia a favore dei popoli oppressi del Terzo Mondo. Questo giovane aveva un cartello che portava scritto: "Ho cercato la mia anima e non l'ho trovata, ho cercato il mio Dio e non l'ho trovato, ho cercato mio fratello ed ho trovato tutti e tre". Secondo me questo è veramente molto, molto, molto vero.

Plinio Galasso a Paolo Montesperelli: "Una domanda per approfondire la nostra ricerca sulle ragioni e le radici della speranza: quale può essere il futuro per i giovani riguardo al lavoro? La disoccupazione giovanile e quella femminile sembrano essere un cancro inguaribile nella nostra società. C'è speranza per i giovani di poter avere un lavoro sicuro, ben retribuito, soprattutto un lavoro interessante e socialmente utile? Qual è la cultura del lavoro oggi? Cosa pensano, in particolare i giovani del lavoro?"

PAOLO MONTESPERELLI: "Io credo innanzitutto questo, che noi dobbiamo tenere ben presente il mondo in cui noi viviamo: nei giro di dieci anni vanno verificandosi dei mutamenti che sconvolgono la realtà sociale. Farci i conti è assolutamente vitale, è un richiamo ulteriore a conoscere questa realtà, per cogliere la speranza che in essa abito. Io vorrei richiamare molto brevemente alcuni di questi enormi mutamenti all'intero del mondo del lavoro, poi vedremo come è possibile farci i conti.

1° dato: grosso modo è probabile che nel duemila solo 300 società multinazionali controlleranno

il 90% dell'economia e della stessa informazione.

2° dato: noi siamo di fronte, probabilmente irreversibilmente, alla crisi della grande fabbrica. Dalla concentrazione in una grande fabbrica, al decentramento. Arriveremo grosso modo a lavorare in casa, attraverso dei terminali: il famoso tele-lavoro. La metropoli da vanto, invece, dalla società industriale, diventerà un elemento di sottosviluppo. Ad avere delle grandi metropoli saranno le nazioni sottosviluppate. Pensate che sconvolgimento dei modelli tradizionali.

3° dato: stiamo passando dalle tute blu ai camici bianchi. Cioè dagli operai intesi in maniera tradizionale ad altre figure professionali: tanto che io a volte, scherzosamente, uso dire che presto delle scuole organizzeranno delle gite a Sesto San Giovanni per analizzare gli ultimi esemplari di operai, quelli con la chiave inglese in mano, ecc.

4° dato: è vero che aumenta, anche nella nostra nazione, lo sviluppo. Per esempio abbiamo superato per ricchezza economica l'Inghilterra, ma aumenta anche la disoccupazione. Ad esempio nel Friuli l'inoccupazione dal 1981 al 1985 è passata da 31.000 a 44.000 persone. Non è uno scherzo! Quindi abbiamo un aumento dello sviluppo che non significa però un aumento dell'occupazione, non significa un aumento dei benefici. I benefici, anzi, di un'economia in sviluppo di questo tipo vanno ad una minoranza grintosa e rampante: lo "yuppie", talvolta anche al "giovane yuppie".

5° dato: la disoccupazione giovanile. Siamo in Italia a dati abbastanza drammatici. In Europa abbiamo, grosso modo, il 16,2% di giovani disoccupati e questa cifra è quintuplicata rispetto al 1970. In Italia non siamo al 16%, ma al 26%. Siamo un po' più su delle Isole Barbados e del Ghana che notoriamente non sono delle nazioni molto sviluppate. C'è un po' meno disoccupazione in Friuli dove si raggiunge la media dei 21%. In ogni modo c'è il rischio che un'intera generazione arrivi alla mezza età senza mai aver lavorato effettivamente: i più colpiti sono i giovanissimi, le ragazze, chi viene dal Sud e chi ha una Licenza Media Inferiore. Ci sono quindi degli spazi aperti ed altri che invece si chiudono.

6° dato: ci troviamo di fronte oggi ad una situazione assolutamente paradossale: aumentano i disoccupati e soprattutto la disoccupazione giovanile, ma ci sono, ad esempio, due milioni di persone che hanno un doppio lavoro. Allora, qui, per esempio, una strategia di solidarietà potrebbe essere quello di ridistribuire il lavoro. E' impossibile che ci siano persone che hanno due lavori e altre che non ne hanno nessuno.

7° dato: le nostre città si popolano di lavoratori provenienti dal Nord Africa e dal Medio Oriente. Siamo d'accordo sull'accoglienza però comunque questo comporta qualche problema. Crescono i disoccupati e crescono, contemporaneamente, gli occupati. Di qui, soprattutto nel versante della disoccupazione, ecco le sacche di disagio, di povertà in aumento: recentemente si è calcolato che circa il 20% di tutta la popolazione italiana è povera. Anche questo evidentemente interpella il nostro bisogno di solidarietà: è un dato drammatico a mio avviso. Non è lecito, secondo me, aggrapparsi all'illusione che le nuove tecnologie (l'informatica, la telematica, ecc.) risolveranno questi problemi. Le Nuove Tecnologie, importantissime, non risolveranno questo problema: non sono in grado di assorbire tutta la disoccupazione oggi presente. Non illudiamoci: chi governerà le Nuove Tecnologie sarà soltanto una minoranza.

Un dato buffo: si è calcolato che negli Stati Uniti nel 1995, si avrà bisogno non dei camici bianchi, dei grandi tecnici, ecc., ecc., ma si avrà bisogno di portieri, cassieri dei supermarket, segretari, addetti alle vendite, infermieri, capi operai, addetti di cucina nei fast-food. A Milano, una nuova ricerca ha sottolineato che le nuove figure dell'occupazione saranno parrucchieri e cuochi. Quindi voi vedete che questa mitologia dell'informatica ha qualche problema, va presa

un po' con le molle.

Quindi, realtà estremamente complessa, complicata, difficile da interpretare, nessuno, e qui bisogna dirlo chiaramente, ha delle ricette in tasca. Non ce l'ha il Movimento Operaio (il Movimento dei Lavoratori), non ce l'ha in realtà neanche la Confindustria, nè il Governo, non ce l'ha neppure la Chiesa: questo è un dato rilevante, siamo di fronte a questo tipo di situazione. Nessuno ha ricette in tasca, quindi occorre una ricerca comune, un convergere di tutti quanti per la difesa del lavoro e per creare lavoro, ad esempio, a favore dei giovani. Ed è per questo, a mio avviso, che spesso i lavoratori, i disoccupati, i giovani bussano alle porte dei vescovi: non per battesimi di massa, soprattutto dopo che si è aperto la grande lacerazione tra lavoratori e Chiesa, ma proprio perchè sia Chiesa che mondo del lavoro hanno la grande vocazione per l'uomo! Il mondo del lavoro, così come la Chiesa hanno la consapevolezza della dignità dell'uomo! Qui c'è lo spazio per riscoprire che cosa significa aprirsi ai lavoratori, ai giovani, agli umili, ai piccoli.

Vorrei portarvi un'esperienza concreta: eravamo a Ponte di Sessa Aurunca, un paesino sperduto nella montagna, in Campania, e facevano un campo di lavoro. Per animare la gente del posto abbiamo voluto fare uno spettacolo con canti popolari e recita di alcuni brani di Don Lorenzo Milani e del poeta tedesco forse un po' difficile per quelle persone molto umili; fra l'altro abbiamo anche tradotto alcune sue poesie in dialetto locale) e abbiamo detto alla gente di interromperci quando volevano per contestare, per fare osservazioni, ecc. Ebbene, a un certo punto si alzò, per interromperci, un vecchio contadino, un lavoratore, che sapeva sì e no leggere (avevo imparato a farlo sull'unico libro che aveva in casa che era la Bibbia); egli ci formulò un'osservazione che m'è rimasta incisa nella mente per tanti anni. Ci ho detto testualmente: "Dio ci ha creato uguali, poi ci hanno fatto ricchi e poveri, intelligenti e cretini". E' una frase secondo me stupenda, che vuole proprio sottolineare la benevolenza di Dio che ci ha permesso di vivere in una condizione di parità e di solidarietà. Poi l'uomo ha tradito questo disegno divino ammettendo nella storia le ingiustizie, le contraddizioni, le assurdità che accennavo precedentemente, violentando quindi il disegno divino. Questo secondo me è un profondo concetto teologico che viene da un contadino, da un lavoratore, da un umile, da un semplice. Allora mi è venuto in mente la frase di Cristo: "Ti ringrazio Padre perchè hai voluto far conoscere a gente povera e semplice quelle cose che hai lasciato nascoste ai sapienti e agli intelligenti". Questo, secondo me, ci invita veramente ad una solidarietà con i più umili.

Che fare? Cosa fare in questa situazione? Io vi lascio solo alcune considerazioni. Mi viene in mente un'altra frase di Don Lorenzo Milani, che per me è stato un maestro (scusate se lo cito costantemente, ma veramente insegna moltissimo): "Conoscere i poveri e amare la politica è tutt'uno". Amare la politica non significa amare le bustarelle, gli intrallazzi, il clientelismo, le chiacchiere ecc.: la politica non è solo quello. Anzi la politica ha un profondo significato solidaristico. Quando Don Milani veniva invitato a spiegare che cosa lui intendeva per politica lui dava questa definizione: "il mio problema è uguale al tuo, sortirne da soli è avarizia, sortirne tutti quanti insieme, tutto un popolo spezza le catene, così solo "tutti" possono raggiungere la Terra Promessa. La liberazione o la si ottiene per tutti, con questo senso di solidarietà, o non la si ottiene per nessuno".

Ora, parlando di spirito di solidarietà, c'è un rischio, soprattutto nell'area cattolica, anche se non solo lì, che si scambii la solidarietà per assistenzialismo, semplicemente per buoni sentimenti. In questo modo, se noi vogliamo veramente realizzare solidarietà in tutti i campi, compreso quello del lavoro, non è sufficiente aggrapparsi a questa solidarietà. Se noi vogliamo, per esempio nel mondo del lavoro, invocare la solidarietà non dobbiamo comunque creare un qualcosa di efficiente. Questo può sembrare un discorso terribilmente duro, però, la speranza non è possibile riporla esclusivamente sulla solidarietà. Bisogna essere solidali, bisogna creare iniziative di solidarietà, però se esse non sono efficienti sono destinate nel giro di pochissimo tempo ad affondare miseramente. Questo significa efficienza, managerialità, professionalità e sono essenziali. Non si può più essere faciloni.

Proposta concreta: se allora noi siamo disponibili a realizzare concretamente solidarietà e a

coniugarla con l'efficienza, come possiamo coniugare questi nostri propositi con il lavoro, con il trovare lavoro? Non è facile evidentemente, però, possiamo, per esempio, tentare per ipotesi di attuare un approccio attivo al lavoro. Quindi non un approccio passivo, non l'aspettarsi un lavoro, un posto, ma crearselo. Non dipendere da questo o quell'onorevole o dall'amico ben inserito, il che sarebbe rassegnazione, individualismo e quindi il contrario della solidarietà. Ma cercare di trovare un lavoro insieme ad altri, fare del lavoro, veramente, un'occasione di solidarietà. In che maniera? Primo: riflettendo sul lavoro; troppo spesso nella cultura giovanile il lavoro viene inteso come sacrificio ("tocco farla per aver un po' di soldi"). Probabilmente invece il lavoro ha un significato strettamente connesso con la dignità dell'uomo. Secondo. Creare un luogo di aggregazione, di riflessione, di iniziative concrete per trovare e per tutelare chi già ce l'ha. Creare un luogo dove chi trovi lavoro o chi già ce l'ha, ma si trova male (lavoro nero, lavoro precario ecc.), trovi solidarietà. Un luogo di ascolto, di assistenza nel senso migliore del termine, di informazione: non si sa più bene dove trovare posti di lavoro. Anche così si crea informazione; creare formazione professionale. Più si va avanti col tempo più la formazione che noi abbiamo non ci servirà più, ci sarà una formazione ricorrente, costante, dovremo riciclarci a distanza di dieci anni, e poi distanza di cinque e poi di due. Non è possibile una vita per cui alla prima fase di istruzione scolastica subentra una seconda fase di lavoro: no, non ci sono più queste divisioni nette, bisogna ritornare costantemente alla formazione professionale.

Ancora, creare convenzioni con gli Enti Locali, individuare spazi di inserimento per i giovani nel settore privato, sollecitare il Sindacato spesso troppo attento a chi è già occupato, e troppo poco attento a chi occupato non è. Sollecitare le comunità cristiane, molto sensibili sul versante del lavoro. Avendo però come spirito uno spirito di speranza di questo tipo: ogni cosa che noi raggiungeremo non sarà mai qualcosa di definitivo.

Se noi riusciremo a dare lavoro ai giovani, che questi giovani non si acquietino mai. La speranza è questo rincorrere, costantemente un obiettivo dietro l'altro senza mai fermarsi, avere sempre la capacità di andare avanti. Mi viene in mente a questo proposito Don Lorenzo Milani (come avete visto sono un suo fan) che scriveva a un sindacalista e gli diceva: "Caro Pipetta, fra te povero e i ricchi sarai sempre te povero ad aver ragione; ma quando insieme avremo sfondato il cancello del parco del ricco ed avremo lì costruito la casa del povero, stai attento, Pipetta, perchè io in quel giorno ti tradirò". La speranza come capacità di tradire, cioè di oltrepassare l'obiettivo che ci siamo costruiti. Probabilmente questo è molto vero anche per quanto riguarda il nostro impegno sociale per il lavoro.

Don Plinio Galasso a Gianni Novello: "Parole di speranza, quindi anche da un sociologo, che riflette su questo società complessa, in rapido sviluppo, ma non solo parole, ma anche un progetto di intervento molto preciso, mobile, aperto, che sfida e che vuole sfidare le tensioni che esistono anche nel campo del lavoro.

Gianni Novello: in questi ultimi cinque anni ti sei impegnato per la pace, per i diritti umani. Nel tuo quotidiano contatto con i problemi della pace e della violenza, della convivenza normale e della Mafia, della Camorra, con i problemi della droga, dell'emarginazione: quale futuro per i giovani riguardo ai loro diritti umani, ai nostri diritti umani? E' vero che i giovani amano la pace, ma profondamente, che i giovani sono solidali, che i giovani sono incarnati nel territorio; e cosa fare se nel territorio dove vivi tu, per esempio nel Sud d'Italia, o dove vai ogni tanto nel Sud d'America, trovi un ambiente ostile, violento, terribilmente contraddittorio, senza spazio per i giovani? E possibile programmare, progettare la solidarietà?

GIANNI NOVELLO: "C'è sempre un angolo di noi stessi dove abita la speranza anche nelle situazioni più violente, più difficili. Io l'ho sperimentato con 14 anni che vivo ormai a Rossano Calabro, in una zona di montagna, a quotidiano contatto con contadini, con gente emarginata, in una comunità che fa accoglienza e quindi che è all'ascolto di tante problematiche che rendono la vita. Io, davvero, credo che sempre la speranza abita in qualche angolo della situazione in

qualche angolo della persona. In questi anni, davvero, il vivere in Calabria mi ha dato tantissimo. Pensate; gli ultimi due anni in Calabria sono stati segnati da un numero impressionante di omicidi, attualmente la nostra regione supera in percentuale anche la Sicilia e il Napoletano. Vi sono uccisioni che traumatizzano un paese, una zona, delle famiglie, delle convivenze, parrocchie stesse e questo incide molto, ti porterebbe ad essere pessimista. Ma ad un certo momento fra alcuni gruppi, alcune comunità della Calabria negli ultimi anni ci siamo messi a ritrovarci, a sfidare l'isolamento per cui ognuno tende ad agire per conto suo. E la situazione difficile in cui viviamo ci ha portato, per esempio, ad un risultato: ci vogliamo tanto bene tra gruppi, comunità, associazioni che agiscono in Calabria. Ci vogliamo tanto bene fra associazioni cattoliche pur diverse nei metodi e situazioni che affrontano, e ci vogliamo anche bene fra tante persone di buona volontà che, magari con altre ideologie, ed altri presupposti, servono però la lotta alle dipendenze mafiose, servono la liberazione della nostra gente, accompagnasse la crescita culturale, democratica, di libertà di questo popolo, soprattutto dei gruppi più emarginati, quali possono essere le donne, i vecchi, gli emigranti, gli handicappati. Sono dieci anni che, almeno regolarmente, una volta all'anno, organizziamo un incontro, uno specie di Meeting, in cui vengono affrontati a fondo alcuni settori della nostra vita calabrese. Negli ultimi due anni abbiamo fatto delle scelte: abbiamo detto... "Ci incontriamo fra persone che hanno deciso, primo, un inserimento effettivo con la gente, alla base". Dentro questo lavoro di inserzione popolare hanno alcuni obiettivi: la lotta antimafia, l'educazione popolare, cioè la lotta all'analfabetismo, esperienze di scuole popolari ecc., la ricerca di nuove possibilità di lavoro, (per esempio molte associazioni in Calabria si sono date uno slogan comune: "Lottare per restare", e "Restare per cambiare la situazione"). Qui c'è una grande facilità o scoraggiarsi e a emigrare, andar via, trovare migliori posti di lavoro. Ci preoccupa anche molto l'emigrazione dei cervelli, di persone che magari sono state formate nei gruppi, nelle associazioni e poi al momento di entrare nella vita professionale vanno a cercare posti migliori altrove. Allora, ecco, una scelta nel mondo del lavoro: un lavoro che soprattutto incida sulla crescita della nostra gente. (es. cooperative)

Ancora, un altro obiettivo, è quello di avere una chiesa più conciliare: parliamo di conciliarità continua! Quindi esperienze che favoriscono una chiesa di incontro, una chiesa che esca dalle astrattezze, che esca da un devozionismo che porta la gente a rassegnarsi e a legare le cose a un Santo o all'altro; ma una Chiesa che sia un po' lo stile delle comunità ecclesiali di base, quindi una chiesa fatta di gente con i suoi problemi, che si incontra, che è resa più umana, dove si vive la corresponsabilità, l'attenzione alla comune realtà locale, dove si vive la solidarietà con i poveri, dove si vive la vita in comune, il senso del provvisorio, si provi, rimboccandosi le mani assieme, il coraggio che viene come dono dello spirito.

Tutti questi sono obiettivi sui quali cerchiamo di incontrarci in una regione segnata da tante violenze strutturali. Negli ultimi anni siamo circa 35 gruppi e comunità che ci incontriamo regolarmente in Calabria, leggiamo la nostra realtà, portiamo dell'esperienza vissuta, facciamo dono anche del vissuto delle nostre speranze, del vissuto delle nostre competenze, facciamo anche dono delle difficoltà: qui, anche, partendo dal vissuto analizziamo come si può migliorare la nostra esperienza, il nostro servizio, la realtà locale. Facciamo una riflessione ecclesiale e teologica, che nasca anche un po' dall'esperienza del nostro vissuto, per poi tornare a programmare meglio l'attività durante l'anno.

Mi sembra che questo debba essere il nostro contributo concreto per vincere alcuni mali che ci paralizzano in una realtà così segnata dalla violenza: il male per esempio della delega. In una realtà come la nostra, ma forse anche da voi qui in Friuli, il delegare è una peste sempre, si delega a qualcuno, si delega a chi conta, a chi può. Si vanno sì a visitare i vescovi, ma qualche volta dicendo... "Perchè lei se vuole può trovarmi un posticello...". Si cerca sempre di delegare ai politici, per l'educazione alla maestra, delegare ai preti, o chiunque, allora si aspetto sempre dagli altri la soluzione dei problemi. La Mafia prolifera proprio dentro questa mentalità culturale del delegare, perchè la Mafia nasce anche come risposta, nel vuoto di presenza dello Stato e di uno Stato democratico. In questo vuoto si inseriscono i boss, dei grossi, che riescono a risolvere

provvisoriamente dei problemi creando tutta una ragnatela di dipendenze che diventano sempre più violente fino ad arrivare al sangue e all'omicidio in caso di tradimento. Accanto a questo io credo che sia importante anche vincere la violenza culturale della rassegnazione. Veniamo da una lunga storia di rassegnazioni, perchè la Calabria è stata dominata nella storia e c'è sempre stato un dominatore di turno: ne sono passati tanti e anche l'unità d'Italia in fondo è arrivata come conquista, come fatto da altri, non c'è stato un coinvolgimento popolare. Ci si è sempre, in fondo, rassegnati alla nuova situazione e si è cercato di campare tirando profitto dal dominatore di turno, dalla situazione di turno.

Quindi ecco perchè incontrarsi, organizzarsi, sfidare l'isolamento che ci paralizza, rifiutare la delega e la rassegnazione anche religiosa è importante. La rassegnazione religiosa è la più fine, quello che cementa tutti quanti i nostri tabù, e le nostre paralisi sociali. Ci si può rassegnare e delegare, appunto, al Santo tale come si delega a tale onorevole o al padrino della Mafia.

Tutto questo incontrarsi, programmare insieme significa per noi in Calabria la speranza. Ma per me questo significa anche vedere la gente impossessarsi dei propri diritti, diventare cosciente dei propri doveri: in fondo, da noi in Calabria, le associazioni, i gruppi, che si presenta a lavorare in una situazione di violenza e di difficoltà, deve fare programmi a lungo termine, deve preoccuparsi della formazione permanente, di formare animatori. Abbiamo bisogno di gente che veramente sposi le difficoltà del popolo, che non agisce per gratificazione, per entusiasmo, ma perchè crede essenzialmente ad alcuni valori che si contrappongono ai falsi valori dell'ambiente.

Questa è lotta per i diritti umani. Quando sono stato in America Latina ho cominciato a viaggiare con un'occasione: sono stato inserito per Pax Christi Internazionale in una commissione d'inchiesta sulla violazione dei diritti umani in Salvador e in Guatemala. Vi assicuro che quando sono arrivato lì, in una situazione ancora più violenta, vedevo che la Calabria era stata per me una scuola meravigliosa per capire, per contrattare i campesinos, i contadini di quelle realtà. In fondo quelle erano ancor più violente, ancor più gigantesche. Vi confesso una cosa: quando ho cominciato a fondare la mia comunità in Calabria ritornavo dopo quattro anni che ero stato animatore degli incontri internazionali a Taizè e tornare dalla Francia, da quel campo fiorito che è Taizè per andare nel Sud d'Italia per creare una comunità è stato duro. Dopo un anno o due c'era già la grande voglia di far valigie ed andarmene via: c'era da pensare che fossimo pazzi a voler costruire una comunità in quel tipo di ambiente, senza mai vedere gratificazioni.

Quando poi sono andato in America Latina mi sono accorto che la nostra fatica era ben poca cosa; in confronto a come si formano laggiù le comunità ecclesiali di base, quando vedo i teologi lavorare, quando vedo tutto questo aggregarsi liberante: lì qualche volta arrivano davvero al martirio per significare la speranza.

Ho capito, che in fondo, martire non è solo colui che dà la vita, ma colui che continua ad essere testimone malgrado la fatica, malgrado la paura, malgrado anche la minaccia qualche volta.

In America Latina ho avuto davvero una grande scuola di speranza: a contatto con i poverissimi del mondo, a contatto con i catechisti che annunciano il Vangelo di salvezza che significa anche liberazione storica in mezzo a situazioni di massacri, di paure. Ricordo sempre una ragazza (e sua madre) che fu per me un contatto importante: si chiamava Coralia ed era del Salvador. La mamma mi ha raccontato che a sua figlia, che era analfabeta, frequentando le suore le era venuta voglia di studiare, ma non tanto per fare carriera, ma per diventare più capace di incidere nel servizio agli altri, la gente del campo. Allora ha voluto studiare per diventare infermiera nelle campagne. Coralia riuscì, con molti sforzi, a studiare e a diventare infermiera e finalmente aprì il suo dispensario in mezzo alla gente: anche Romero, nelle ultime settimane della sua vita, andò a benedire questo dispensario. Coralia aveva davvero l'impressione di essere una resistente, ma non con le armi, ma con il suo lavoro di infermiera che veniva a contatto con le donne. Lei sfidava l'esercito creando un dispensario, visto che lo Stato monopolizza persino la distribuzione delle farmacie per controllare meglio la gente. Coralia era anche catechista, fu minacciata una volta due, tre, alla fine l'hanno fatta sparire e dopo un certo tempo il suo corpo è stato trovato, tutto violentato, distrutto, torturato, morto. Sua madre nel raccontarmelo piangeva, però con un

sorriso sulle labbra mi diceva: “Ma mia figlia è martire e santa”. Questo era anche l’insegnamento, la consegna della speranza che dava Mons. Romero ai suoi catechisti, alla sua gente in America Latina: quello di sfidare il terrore con l’impegno, sfidare cercando la qualità della vita, dimostrando che tu hai una fede pasquale proprio perchè tu ami cosa tanto la vita che per darle una buona qualità sei disposto a sacrificarla.

Ricordo ancora il racconto che mi fece Tono, il padre di un catechista: mi raccontava di suo figlio Jesus che aveva creato una cooperativa di contadini, lì in America Latina, ed era anche catechista. Non c’è da distinguere l’essere annunciatore del Vangelo con l’essere aggregatore di contadini, sindacalista. Io credo che la vita la si serve in blocco, dentro tutti i rapporti della vita: noi partiamo da una denuncia, ma per arrivare a un annuncio creativo e fattivo. Jesus è arrivato, benchè minacciato, a dare tutto la sua vita: uno squadrone della morte gli aveva sparato e suo padre mi raccontò che morendo suo figlio gli disse... “Continua tu a lottare, però, ricordati, lucha sin vengagna, lotta senza vendetta”. Ecco un insegnamento che viene dalla povera gente che vive il Vangelo fino al martirio e che insegno a noi, che in Europa sottilizziamo su violenza e nonviolenza come sfogliando una margherita, che questo è il Vangelo che ti porta a lottare senza senso di vendetta. Bisogna lottare con una profonda speranza: tu una volta che liberi aiuterai anche il tuo avversario di oggi ad essere uomo più liberato, più fraterno, che ha una qualità di vita migliore. Non lotti per vendicarti, non lotti per instaurare nuove dittature o nuovi sistemi di oppressione.

Io credo che dobbiamo soprattutto aprire gli occhi e chiederci tutti: da dove cominciare a parlare di speranze? La Speranza potrebbe essere una parola vuota, come parlare di pace in generale: io credo che tutti quanti noi dobbiamo diventare più coscienti dei conflitti nel nostro quotidiano e collegati con i grandi conflitti del mondo intero studiare di più la grande conflittualità dentro la quale siamo chiamati a testimoniare della pace, della speranza. E mentre studiamo e mentre vogliamo impegnarci anche essere segni di speranze come il nostro stesso stile di vita: come posso essere io uomo di pace e speranza facendo il ricco, borghese, carrierista? Come faccio io a essere uomo di speranze portando titoli rimanenti accanto al mio nome, creando rapporti dall’alto in basso con gli altri? Anche nello stile di vita io sono un uomo di pace, di speranze: quindi la speranza inizia anche attraverso la sobrietà, la semplicità del mio rapportarmi con gli altri, la semplicità dell’uso dei beni, dell’economia. La speranza nasce anche dallo stile del mio rapportarmi con l’ambiente, con la natura con tutto.

La speranza, ripeto, nasce da uno stile di vita ed è lì dentro che esso diventa gesto profetico. Io la speranza la vivo dentro la conflittualità, io credo non si posso solo studiare, bisogna impegnarsi: con i mezzi che ho il mio impegno diventa gesto. Per esempio Eddie Hawkins lo fa con il canto: lui ha fatto una scelta di campo, non batte soltanto i piedi e le mani e suona la chitarra; sotto c’è un cuore che è carico di storia, di solidarietà con i popoli che soffrono, e soprattutto il popolo nero a cui lui appartiene.

Io so che facendo dei gesti pago anche dei prezzi concreti: magari sarà il prezzo di non far carriera, di non essere facilmente osannato, di essere un po’ emarginato dalla cultura dominante e così via. Però, questo significa davvero essere un cristiano più pasquale, inserito nella passione della gente, nella conflittualità, e nello stesso tempo aver un cuore carico di fede che mi rende creativo. Sento allora la vita come avvolto da un profondo significato che mi rende lieto.

Plinio Galasso: “Lottare per restare”, “Restare per cambiare”, non solo in Calabria, ma anche in Friuli, anche nel paese, anche nella Chiesa. No alla delega, no alla rassegnazione. La speranza nasce dai poveri, da tutti i popoli giovani, da tutti coloro che credono e amano. Questo ci ha detto questo “operatore sociale”, monaco moderno che non vive più nella solitudine della montagna, ma nel mondo, con il mondo, attraverso le sfide del mondo.

Spazio libero per le domande del pubblico.

## DARINKA

Sono molto felice di essere venuta qui e dico la verità stavo attraversando un periodo di profonda disperazione perchè l'orrore quotidiano sembra sia immenso. Tempo fa ho subito uno shock, quando ho saputo che esistono allevamenti di bambini per trapianti d'organi: credo che sia la cosa più drammatica che si possa immaginare. Io, dal canto mio, mi impegno; più che impegnarmi vivo con gli altri, accanto agli altri e quindi mi tiro su le maniche per fare qualcosa. Di fronte a questo orrore così grande era scomparsa tutta la mia speranza, come se il mio impegno fosse quasi un tentativo di eludere l'orrore. Venendo ieri, sentendo Padre Turollo e poi voi due devo davvero dirvi grazie perchè ho davvero capito una cosa. Che la speranza è operare sapendo che non spetta a me l'iniziativa e neanche la garanzia del successo. Sentendo le vostre vite spese così bene io ho una speranza enorme.

Rivolgendomi ai giovani, visto che io ho due figli adolescenti, disperati sia l'uno che l'altro per motivi diversi, e vivendo in un regione abbastanza ricca, con molto benessere, vorrei dire una parola: non si può vivere rimuovendo l'orrore quotidiano. Non si può dimenticare mai l'orrore e solo quando questo diventa inaccettabile noi diventiamo più belli e più grandi. Io vedo ragazze spaurite perchè non accettano il loro corpo, la loro faccia se non è conforme a dei modelli, se non ha un determinato vestito. E' chiaro che la predica di una madre non serve a niente, ma vedo ragazzi angosciati col futuro. Io lavoro con ragazzi tossico-dipendenti e vi assicuro che incardinare un progetto, non di avvenire, ma di futuro è un'impresa eroica. Molto spesso vedo questi ragazzi più felici, e non in maniera retorica, ma perchè non sono definiti dal vestito, perchè sono infiniti. Ogni ragazza dovrebbe sapere che vale di più dell'immagine che riesce a costruirsi: non deve mai accettare l'immagine che uno le mette addosso. Non si può vivere in un orizzonte di morti".

## DANIELE

Tra pochi giorni parto per il Nicaragua per fare il servizio civile. Alcuni mesi fa circolava una notizia molto grave a proposito del Guatemala cioè il trapianto di organi da bambini che venivano venduti negli Stati Uniti. La notizia fu poi smentita, però, rimangono fatti come quelli citati da Gianni, di persone torturate e uccise, che sembrano siano all'ordine del giorno in quei paesi. Tutto questo, in un certo periodo della mia vita mi ha fatto pensare molto: se tu esisti perchè permetti che succeda tutto questo? Per me questo non è stato un atto di sfiducia nei confronti di Dio, ma un atto di grande fede: prima di tutto perchè ho sentito di nuovo la voce di Dio dentro di me.

Volevo dire anche un'altra cosa: se ieri l'intervento di Turollo mi è sembrato di grande speranza, quello di Zichichi mi ha lasciato un po' dissenziente. Mi scuso per questo, ma 15 miliardi di persone da qualche parte bisogna anche metterle se oggi è nota il quinto miliardesimo è anche vero che oggi sono morte 18 specie viventi. Domani ne moriranno oltre 18 - il totale quest'anno è di 5000 ed è in aumento. Io mi chiedo come cristiano se sono proprietario della creazione o se devo in qualche modo convivere con le altre specie viventi. Non è un problema facile, nè falso, e mi creo grandi difficoltà per il mio lavoro di agronomo, per il mio dovere di aspirante scienziato nel campo del miglioramento genetico vegetale. Mi creo grosse difficoltà nell'affrontare tanti lavori,- se è vero che ognuno di voi inquina per 30 persone del Terzo Mondo, allora un ricercatore inquina per Trenta di voi e anche di più. Tra l'altro in America esistono i filtri, in Italia esistono solo i lavandini. Io vorrei anche fare un atto di denuncia nei confronti di tutti i nostri istituti Universitari ed i nostri laboratori, perchè, per esempio, in un laboratorio in cui io ho lavorato, per una settimana, c'è stato una fuga di fosforo radioattivo e nessuno si è accorto di niente. Il che vuol dire che i ricercatori hanno lavorato per una settimana immersi nella radioattività: questo è un fatto grave. Questo perchè in Italia tutto finisce nelle fogne, non c'è un controllo su queste cose. E i direttori degli Istituti sanno benissimo che qualsiasi intervento da parte della forza pubblica significherebbe la chiusura dell'Istituto.

Avvicinandomi al mondo di questo lavoro, in questo modo, io ho trovato duro l'impatto con cose

che non conoscevo e non sapevo che esistessero. Non dico che queste persone, o noi, siamo in malo fede, dico solo che questi problemi esistono e sono di difficile soluzione. Non credo che si possa risolvere tutto portando i pomodori dell'Italia meridionale al Terzo Mondo: anche questo per svariati motivi, non è facile, nè possibile, tante volte. Se c'è il problema dell'esplosione demografica, c'è anche il problema dell'implosione demografica di tutte le altre specie viventi. Ho sentito dire da chimici che non è poi così che su questo pianeta si estinguono ogni anno 5000 specie viventi. Ho sentito anche dire che un'Italia all'anno viene disboscata, perdiamo ogni anno tutto questo imponente patrimonio. Io vedo qui tanti pastori di uomini: vi prego di credermi se io penso che il Signore voglio da me che io sia un pastore di altri, che ancora una volta, come i bambini, non hanno una voce per difendere i loro diritti. Credo che anche questo è una violenza che, tutto sommato, si ripercuote contro l'uomo.

In un articolo di giornale ho trovato scritto: "Ma perchè dobbiamo proteggere questa specie? Chi potrà salvare l'habitat naturale del leone? Forse che qualcuno si lamenta perchè abbiamo sradicato la malaria, o c'è qualcuno che si lamenterebbe se scopriremo una medicina contro l'AIDS?".

Ho letto su "Le scienze" di tre mesi fa un intervento di Gallo (che poi è quello che per primo ha scoperto e isolato il virus dell'AIDS) che dice: "Il maggior vanto della medicina in questi ultimi anni è stato la vittoria contro le malattie infettive." Ebbene è comparso l'AIDS, che è una malattia infettiva raffinata nel suo rapporto con la nostra specie nel suo segreto più profondo, che è poi il gene umano.

"Alloro forse l'idea della lotta contro la natura, della sulla natura" - conclude Gallo - "è la metafora sbagliata di chi non capisce che tutto sommato non solo la natura ci circonda, ma nel senso più profondo fa parte di noi".

Risposta di Paolo Montesperelli: "Sono completamente d'accordo con quanto ha detto la signora, volevo però indicarvi un altro significato della speranza: stiamo attenti a formulare giudizi sui giovani. Io stesso sento dei giudizi talvolta critici nei confronti dei giovani, per esempio sul look dei giovani: "Questi giovani che seguono sempre il look". Questo è certamente vero, è un rischio grosso, è il rischio della manipolazione, del consumismo, ecc; ma c'è qualcosa di molto più profondo secondo me. Per esempio, in genere, gli adulti non tengono conto di altri significati, più profondi che i giovani danno al proprio look, al proprio mostrarsi, al proprio vestirsi, ecc.

E' noto per esempio che noi ci vestiamo per comunicare qualche cosa, non è casuale il tipo di look che noi adottiamo: io mi metto i jeans perchè in realtà voglio comunicare qualcosa, che non sono un "cremino". Altri vogliono comunicare di essere "paninari" e dietro queste definizioni ci sono dei contenuti, anche dei valori. Io voglio comunicare, ho la necessità di trovare solidarietà negli altri attraverso di come io mi mostro. Io mi vesto come gli altri del mio gruppo, e questo non è solo puro conformismo a mio avviso, ma è trovare una solidarietà nei miei coetanei, nei miei simili, per trovare un'identità insieme, fare comunità. La stessa cosa andrebbe detto per la musica, a mio avviso: è importante la musica, non solo come ascolto, ma perchè mi comunica in modo non verbale delle sensazioni, arricchisce la mia possibilità di comunicare e di ascoltare. L'uomo occidentale è abituato invece al linguaggio verbale, al linguaggio logico, la scoperta della musica è un arricchimento della nostra comunicazione.

Quindi voi volete che anche di fronte a dei fatti apparentemente negativi, o comunque criticabili, noi possiamo invece cogliere degli elementi di speranza, qualcosa di più profondo. In ultima analisi, noi dobbiamo stare attenti a non fare come gli Ebrei descritti in un Midrash (specie di storia ebraica): ci sono questi Ebrei sulla riva di un lago e vedono Cristo che cammina sulle acque. Loro che non riescono a cogliere la speranza, il segno nuovo che c'è, che cosa dicono di fronte a Cristo che cammina sulle acque: "Ma che Maestro può essere quello che non sa neanche nuotare?". Non facciamo come questi Ebrei.

Risposta di GIANNI NOVELLO: "La mia non è una risposta, ma è un riprendere il segno che ha

dato Daniele quando chi ha detto che presto partirà per il Nicaragua in cooperazione, come servizio civile al posto del servizio militare. Questa è una affermazione concreta, qui in mezzo a voi della speranza che anche voi potete vivere.

Se io guardo il globo del mondo e guardo a tutti i problemi che ci sono mi abbatto, ma se penso che dentro lì c'è tanta inquietudine che serpeggia, ci sono poveri che rifiutano la rassegnazione ed il fatalismo e incominciano ad organizzarsi, a rifiutare l'elemosina, a chiedere sempre più giustizia, sempre più libertà allora ricomincio a sperare. Poi dentro lì incontro dei testimoni concreti della speranza e questi mi fanno dire che l'umanità va incontro a qualcosa di bello, malgrado le apparenze, malgrado quel che sembra. Certo oggi c'è una guerra che è al di là di tutti gli scienziati e che purtroppo è già scoppiata: la guerra alimentare. E' la guerra commerciale tra il Nord e il Sud del mondo. E' una guerra che produce tantissimi morti, tantissimi senza tetto, rifugiati, che crea orrore, che crea condizioni di disperazione. Però penso che proprio lì dentro ci sia un'umanità che non sta addormentata, ma che si organizza. Mi pare che Daniele è uno di quelli che vuole cominciare con un gesto di vita. Io credo che in mezzo a voi ci saranno altri che incominceranno con loro gesti di vita. Così scopriamo che noi non apparteniamo ad una patria dentro dei confini, ma a quel popolo che sta rinnovando il mondo, che è il popolo della pace e della solidarietà.

## TAVOLA ROTONDA

### Dove abita oggi la speranza

Mons. Antonino Bello

Dove abita oggi la Speranza? Io direi che abita qui, nelle parole che abbiamo ascoltato. La speranza esiste. Ed io vorrei rispondere a due interrogativi: “C’è la Speranza?” e poi, “In quali cantoni si nasconde?”. Vi parlerò dei quattro cantoni dove la speranza sta seduta od è nascosta. Intanto c’è la speranza. Questa mattina, non mi ricordo in quale stazione, ero assopito ed ho sentito un rintocco di campane alle prime luce dell’alba. Mi sono svegliato ed ho ringraziato il Signore e mi sono detto: “Il Signore è presente qui, non so se questa ragazza che è seduta di fronte o me è credente o meno”. Si è svegliato pure lei e al mio buongiorno ha risposto con un sorriso. Mi sono ricordato di quell’espressione di Peguy che dice: “La fede è quella donna che ti accoglie quando ti ritiri stanco a casa, la sera. Ti ha preparato la cena. La carità è la madre che accarezza i figli quando tornano stanchi. La speranza è la bambina che la mattina presto entra in casa tua, spalanca le finestre e ti dice buongiorno”. Questa è la speranza. Quel rintocco di campana mi ha fatto ricordare un episodio molto bello, qualcuno di voi probabilmente lo conoscerà già, è quasi una parabola.

Si trova nel libro “Introduzione alla lettera ai Romani” e si narra di un uomo che si è sperduto in una valle, di sera, tardi. Non c’è la luna nel cielo e le stelle si sono tutte quante spente.

Questo uomo non riesce a trovare il sentiero per tornare a casa. Va quasi a tentoni, inciampa in un albero. Ad un certo momento si accorge di essere arrivato davanti ad una torre e così, tentando, vede che c’è un ingresso.

Entra, si accorge che c’è una scala.

La sale gradino dopo gradino e pensa: “Sarà una torre, se arrivo in cima potrò vedere se c’è qualche luce che mi indichi la strada”.

Salendo si accorge che i gradini sono in legno e ad un certo punto uno scalino infradito si rompe e lui ruzzola giù. Precipitando urla, sa che nessuno lo ascolterà. Ad un certo punto nella sua caduta afferra una fune e nello stesso momento sente un rintocco di campana.

Era legato ad una campana. Quindi un altro rintocco, ed un altro ancora. I valligiani lo sentono, prendono le fiaccole vanno alla torre e mettono in salvo questo uomo che si era smarrito.

Per me la speranza è questo ultimo rintocco. Noi oggi potremmo essere presi dall’abbattimento perchè magari vediamo tante cose che non vanno. I sociologi ce le spiegano in tante salse terminologiche: il calo delle evidenze etiche, gli orizzonti di basso profilo, ecc... I poveri che ci assediano, i “crocifissi che muoiono senza speranza”, i terzomondiali che vengono in Italia e dormono come cani, anzi i cani li trattiamo meglio, tante ingiustizie, tante sofferenze, la corsa alle armi, il commercio delle armi, gli scudi stellari, la gente che muore, i disastri ecologici... di fronte a queste cose siamo tentati di pensare che tutto sia un ruzzolare precipitoso, un precipitare giù, non un andare verso. Invece la speranza è questo rintocco di campana che in questo ruzzolare collettivo ci dà un fremito di gioia e ci dice che l’ultimo capitolo della nostra storia personale e collettivo è un capitolo splendido: andrà a finir bene. Non abbiate paura, la speranza c’è.

Dove sto? Io vorrei appunto indicarvi questi quattro cantoni: adopero spesso questi “marchingegni” per potermi districare al di là delle suggestioni che non si possono spiegare. Io ve ne dico uno, il primo: la speranza esiste là dove esiste la preghiera. Io non so se qui siete tutti credenti, ma, anche foste tutti quanti degli atei, io vi direi la stessa cosa. Là dove c’è la preghiera c’è la speranza.

Non abbiate paura, sono i rintocchi di campana di cui vi ho parlato prima. Ma vorrei raccontarvi ancora un’altra parabola. C’ero una volta un maestro indiano che aveva molti discepoli. Un giorno perdette una moneta e si mise a cercarla nel giardino. Sollevava un ciuffo d’erba, spostava

le foglie della siepe, ma non riusciva a trovare la moneta. Passò di lì un suo discepolo e gli chiede: “Maestro, che stai facendo?” E quello risponde: “Ho smarrito la moneta e lo sto cercando”. “Ma dove l’hai persa?” “Lì in fondo, nella mio capanna” “E perchè la cerchi qui” chiese stupefatto il discepolo.

“Perchè qui c’è più luce” concluse il maestro. Perchè qui c’è più luce. Le cose che noi stiamo smarrendo, anzi, che abbiamo smarrito, non dobbiamo cercarle nel posto dove le abbiamo perse. Guai se noi dovessimo cercare la giustizia entrando nei meandri o nelle paludi dove si consumano le ingiustizie. Dobbiamo cercarla dove c’è più luce, e dove c’è luce è la preghiera. Ricordatevi questo, al di là di tutte le altre cose. Io questo l’ho sperimentato in mezzo ai poveri: quando pregano i poveri il Signore deve stare attento. L’anno scorso sono andato a trovare in Argentina un sacerdote della mia diocesi che ha lasciato tutto, era parroco della cattedrale e faceva una vita anche abbastanza borghese, ed è andato lì a fare il missionario. Un giorno siamo andati a Bariloge, che è un po’ la Cortina d’Ampezzo dell’Argentina, la prima Boriloge. Poi siamo andati nella seconda Boriloge, dove ci sono le catapecchie, ed è incredibile che la gente possa viverci. Era il mese di ottobre.

La catena delle Ande era innevata e c’erano dei bambini scalzi che giocavano con gli aquiloni. Io ne ho chiamato uno e gli ho chiesto di portarmi a caso suo. Questo era un cileno poichè in quel posto vivono tanti profughi. Questo ragazzo mi ha condotto nella sua stamberga: dodici figli, una signora giovane ma disfatta dalla fatica, gente poverissima... E’ incredibile! Chi non vede quelle cose, chi non va nei barlios per vedere la miseria non può capire.

In quello squallore c’era solamente un tavolino e sul tavolino c’era un libro: il Santo Vangelo. Io ho preso questo libro ed ho chiesto alla donna se leggesse il Vangelo. Lei ha risposto con un sorriso dolcissimo: “Unico consuelo por nostra pobreza”. E’ l’unica consolazione per la nostra povertà. Quando sono uscito ho visto che i bambini giocavano ancora con gli aquiloni su questo sfondo delle Ande. Mi sembrava che quegli aquiloni fossero stati ritagliati nelle pagine del Vangelo, che portassero annunci di liberazione, annunci di speranza a tutti. La gente prega. Non so dove l’ho letto, ma sono rimasto impressionato: il luogo dove si prego di più è il metrò di Parigi. La gente prega e là dove c’è la preghiera c’è la speranza, se è vero che chi prega mette le mani sul timone della storia.

Il secondo cantone: la speranza c’è dove c’è l’audacia, specialmente nei giovani, il coraggio. Oggi vediamo come veramente sta scoppiando l’obiezione. L’obiezione di coscienza in genere: non dico l’obiezione di coscienza solo al servizio militare, alle spese militari, o l’obiezione professionale. Dico l’obiezione. Lo disse Chiavacci ad Assisi nel convegno di dicembre: “Se noi non interpretiamo la vita come una colossale obiezione di coscienza allora la nostra vita non avrà significato”. Obiettore è l’unico modo per vivere oggi, contrapposti a questo sistema di cose che ci travolge.

Il condizionamento che subiamo oggi è radicale, viene distrutto ogni progetto di vita autonomo. Ma questo non lo sperimentate anche voi in queste suggestioni che vi vengono dai mass media? Non voglio farvi delle prediche, però è vero. Ogni attesa ed ogni modello di vita viene imposto in modo subdolo, e questo modello non ha nulla di vero, di bello, di buono. Questi modelli hanno solo il vantaggio di produrre in noi atteggiamento e scelte che crediamo libere ed invece sono utili solo ai fautori dei sistemi di potere.

La speranza la vedo in tanti giovani. Quando girando per l’Italia trovo questi ragazzi che si impegnano per la pace, che parlano di non violenze attiva. Non soltanto fanno le marce per la pace, ma pongono dei gesti concreti. Mi sembra che siano i segni, le frecce stradali indicatrici di questa speranza che oggi sto coinvolgendo il mondo. Io vorrei spendere quindi una parola perchè anche voi poteste essere più audaci. Lo dico veramente con forza: audaci nel protestare, nell’obiettore, audaci nell’aprire gli occhi e farli aprire anche alle nostre comunità ecclesiali, alle nostre parrocchie forse troppo ben assestate che si consumano nel ritualismo o nel rito ma non vanno più in là, che non fanno delle scelte di condivisione, che non si mettono “nell’occhio del povero” come dicono in America Latina. Avere l’audacia di dire ad alta voce che non ci può

essere pace fino a quando non c'è giustizia sulla terra.

E' una colossale ingiustizia che ogni anno muoiano 55 milioni di persone per fame e di questi 55 milioni 20 milioni sono bambini.

Ogni tre secondi che noi stiamo qui ci parlare muoiono due persone per fame. Dobbiamo essere audaci, anche noi preti, perchè altrimenti la gente ci dice che siamo capaci solo di pregare, che sappiamo soltanto amministrare le cresime e consacrare le Ostie, e consumarle, che sappiamo inghiottire l'Ostia consacrata ma non sappiamo "inghiottire" il fratello che la penso diversamente da noi, che vive in modo diverso... Avere l'audace di difendere l'uomo, qualunque uomo sia, bianco o nero, non importa.

Per sintetizzare, per darvi meglio l'idea di quello che voglio dirvi a proposito di audacia, vi voglio leggere una lettera che ho scritto tempo fa (nel mese di novembre 1986) quando venne ammazzata a Ruvo di Puglia nella mia diocesi, una guardia campestre, che la settimana prima aveva partecipato con me ad una marcia per la pace. Era un uomo straordinario che non aveva mai adoperato la pistola che aveva d'ordinanza. Lo ammazzarono e non si è mai saputo il perchè. Allora io andai a celebrare la messa essequiale. Pensavo che tutto la città sarebbe venuta. Sì, c'era della gente, ma non tanti perchè era una guardia campestre. Capite che siamo noi a fare delle discriminazioni. Allora noi come Chiesa, di fronte a queste cose, che non sono solo folklore, dobbiamo protestare. Scrisi dunque questa lettera.

Carissimo Mario, la mia lettera ti raggiunge nei campi del cielo dove una pallottola in fronte ti ho trasferito all'alba di questo livido autunno. Un tragico ordine di servizio ti ho imposto di abbandonare immediatamente tutto: la moglie, i figli, la bicicletta rotolata sul canale. Il corpo sulle pietre, rosse come bacche giganti maturate all'improvviso sui cespugli del sentiero. Ti hanno lasciato a terra come una biscia, come un ramarro sfracellato, e sono fuggiti. Mi è venuto in mente il primo delitto dell'uomo: mentre erano in campagna Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Per Abele un colpo di clava sulla nuca, per te un colpo di pistola sulla fronte.

Nonostante i millenni trascorsi, la barbarie è uguale. Come uguale resta il sacrilegio di sfruttare l'omertà della campagna che si è inquinato non perchè intrisa del sangue di un uomo ma perchè il suo sovrumano silenzio è stato violentemente distorto a segno di complicità. Chi è stato il tuo Caino? Un giovane sorpreso a rubare, un ladro a cui tu hai incolpevolmente rubato la certezza di rimanere impunito, un violento che ha scaricato su di te con l'arma che in tutta la tua carriera non hai voluto mai adoperare, la rabbia di mille ingiustizie subite? Non ci importa saperlo: un nome ed un cognome in più non ci eviteranno di pensare che l'ultima notizia sulla nostra città perduta in cielo da te, sia legato all'immagine fosca di un uomo che ti ha guardato con gli occhi iniettati di cattiveria e ti ha sparato senza pietà. Addio Mario, se oggi il tuo Vescovo si ricordo di te è perchè so che tu sei un povero a cui la nostra indifferenza sociale concede appena l'effimera emozione di un momento. Già domani, quando il tuo corpo scenderà nella fossa, il tuo nome strapiomberà nell'oblio.

Tu non sei un generale ucciso dalla mafia, non sei un eroe caduto per gli ideali e neanche un politico a cui un giorno si erigerà un monumento, a te nessuno intollererà una strada, neppure di campagna, tu non sei simbolo di niente. Sei simbolo solo di te stesso, della tua tragedia, che però è sempre la tragedia di un uomo, la cui dignità è illecito misurare con i parametri delle appartenenze e con i criteri della notorietà. E per questo che io oggi voglio ricordarti. E poi, se proprio di simboli vogliamo parlare, pur senza forzare le cose penso che anche tu possa essere un simbolo: il simbolo di tutti gli innocenti dello terra che la ferocia umana uccide sulle strade del dovere e con cui la società saldo subito il conto inviando una corona alla salma ed una pensione alla vedova. Tu sei il simbolo di tutti i poveri che ridotti a scorie da eliminare, pagano in silenzio il tributo ad una civiltà impietosa che discrimina i fragili e stritolata gli anonimi. Tu sei il simbolo di tutti gli oppressi del mondo, di tutte le vittime del sopruso, di tutti i torturati dalla fame, il cui gemito di agonizzanti non è raccolto da nessuno e muoiono rassegnati senza neppure l'illusione eroica di servire una causa. Tu sei il simbolo di tutti coloro che sono travolti dal fiume sommerso

dell'ingiustizia, verso cui confluiscono i rigagnoli delle nostre violenze private e che l'ammutilata profezia delle chiese lascia tranquillamente annegare.

Me non è inutile il tuo martirio.

Un altro prima di te, condotto muto al macello e schiacciato dalle nostre iniquità sulla croce, ha piantato sulla terra l'albero della speranza che da quel vespro non si è ancora inaridito. Addio, umile guardia campestre. A te non intitoleranno mai una strada ma non importa, in primavera, sulla viottola di campagna irrigata dal tuo sangue, spunterà un fiore.

Io sono sicuro che in questa primavera passata un fiore è spuntato su quella viottola. Però vedete, era una guardia campestre.

Ma ne muoiono tante di queste persone sotto i nostri occhi.

Ricapitolando dunque, la speranza c'è dove c'è la preghiera.

Se andate dove la gente prega potete trovare la speranza.

La speranza di cieli nuovi e terre nuove. La speranza c'è dove c'è l'audacia, dove ci sono dei giovani che si battono, lottano perchè ci sia un mondo più credibile, più bello, più giusto, più libero, dove tutti quanti siano considerati persone uguali e distinte come la Trinità. Le ingiustizie sono eresie trinitarie e noi dobbiamo ripetere nella nostra vita il modulo trinitario. Noi sulla terra dobbiamo essere persone, uguali e distinte.

Ecco allora il terzo cantone: quello della comunione. Dove c'è vita di comunione, anzi dove c'è convivialità, lì c'è la speranza. Oggi vediamo che c'è questo inesprimibile bisogno di comunione, specialmente nei giovani. I giovani vogliono fare comunione, si sentono felici quando si trovano insieme nei gruppi, ai concerti, ecc... Gli assembramenti di persone festose sono soltanto le feritoie attraverso le quali possiamo intravedere quale sarà l'esito, lo sbocco finale della nostra storia. Però, vedete, là dove c'è comunione, dove c'è gente che si aggrega, lì c'è speranza.

Questa comunione la dobbiamo incrementare. Sono tanti i segni della speranza nella cultura contemporanea: io faccio solo riferimento ad un nome e precisamente ad Emanuel Levinas, un filosofo contemporaneo che parla dell'etica del volto. Dice che l'altro è un volto da vedere, da contemplare, da accarezzare, da scoprire. E' la nuova dimensione verso la quale stiamo marciando, quella del disinteresse. Italo Mancini fa tutti questi giochi con le parole.

Dis-interesse: dis indica un depotenziamento del proprio io, inter indica invece la relazione. Lui mi diceva: "E' un Vescovo interessante" "Più che interessanti dovremmo essere interessanti". Dovremmo cioè essere capaci di stabilire rapporti con la gente, capaci di amare la differenza, la convivialità della differenza. Noi non siamo mandati all'ammasso, noi dobbiamo essere persone, uguali. E' incredibile quello che avviene oggi. Nella mia città di Ruvo ci sono dei marocchini. Nel mese di ottobre c'era un meeting nazionale organizzato dalle ACLI sulla pace. Siccome era un incontro nazionale e non bisognava fare brutta figura, è stata fatta un'ordinanza per far andar via i marocchini. Sono andati via, una quarantina, e si sono accampati sotto la pensilina della ESSO. Io sono andato con loro perchè mi sembrava ingiusto scacciare questa gente che vive in un modo incredibile. Dopo aver parlato con il questore ho ottenuto che questi marocchini potessero rimanere in città.

Con una comunità parrocchiale abbiamo fatto delle scelte che poi si sono rilevate vincenti: ogni domenica dopo la messa delle undici si sgomberano i banchi della chiesa, un prefabbricato, e la gente viene alla mensa, a mangiare con questi marocchini preparando a turno il pranzo. Ci sono dei medici che fanno la guardia medica perchè questa gente non ha diritto all'assistenza sanitaria. Adesso abbiamo anche messo a loro disposizione due appartamenti in cui vengono ospitati una trentina di loro: questi marocchini questo inverno, con venti centimetri di neve, dormivano in un porcile, uno sopra l'altro per scaldarsi. Questo è la vita. Se noi credenti non facciamo scattare la fede, la speranza e la carità in queste situazioni che credenti siamo? Annunciamo la pace agli uomini di buona volontà solo nelle nostre basiliche o nelle cattedrali. Vi ricordate quel proverbio che dice che se in una notte nera, su una pietra nera c'è una formica nera, Dio la vede e la ama. Allora se si scatenano dentro di noi questi stimoli, io sono convinto che la speranza prenderà

corpo.

L'ultimo cantone è l'esodo. Ragazzi, abituatevi ad una mentalità nuova, allenatevi all'uscita dagli antichi schemi, allenatevi all'uscita dalle sicurezze che vi vengono date dalle ricchezze, dai soldi, dalle carriere, da tutti questi miti. Diventate più poveri e battetevi anche perchè la chiesa sia più povera, una chiesa come dicevano gli orientali, niptica, sobria. Una Chiesa che abita nei sotterranei della storia e non nei palazzi dei potenti.

Una Chiesa che non fa il braccio di ferro con i potenti: la Chiesa non è chiamata a far ostentazione muscolare con le potenze del mondo. Noi dobbiamo solo lavare i piedi al mondo, la Chiesa del grembiule. Mi piace la Chiesa del lezionario, del libro, ma la Chiesa del grembiule è quella dipinta da Cristo.

Questo dobbiamo fare! Una Chiesa che sa rinunciare alla corazza di Saul e prende la fionda di Davide senza nemmeno i ciottoli del torrente. Perchè se la Chiesa si mette addosso la corazza di Saul prima di tutto non la sopporta e poi deve perdere tutto il tempo per lucidarla. Noi abbiamo altro da fare che lucidare le nostre corazze, mantenere il nostro look... Lo chiesa deve farsi compagna del mondo: questo è l'esodo, l'uscita che dobbiamo compiere andando verso l'essenziale.

C'è un filastrocca di Gianni Rodari intitolata "I bravi signori" Un signore di Scandicci buttava la castagna e mangiava i ricci; un suo cugino di Prato mangiava la corta stagnola e buttava il cioccolato; un suo parente di Lastrasigna buttava i pinoli e mangiava la pigna; tanto gente non lo so e perciò non se ne cruccia; la vita la butta via e mangia soltanto la buccia.

Tante volte corriamo il rischio di sperperare la vita, andiamo all'essenziale. Se siamo portatori del messaggio di Gesù Cristo vi accorgete che gli altri verranno incontro a voi chiedendovi un pezzo di pane. Non perdiamo tempo, a volte siamo cretini perchè perdiamo la vita. In uno dei romanzi di Jean Paul Sartre c'è un episodio avvenuto nella Piazza della concordia a Parigi.

C'è un ubriaco che di notte cammino incespicando, traballando, e arriva vicino all'obelisco, proprio il centro della piazza. L'obelisco tutto attorno ha un recinto alto di ferro e questo ubriaco gira, si afferra alle sbarre, gira una volta, due... Voleva evadere perchè aveva l'impressione di essere prigioniero e cercava la libertà.

Quando è spuntata l'alba si è accorto che era libero.

Alle volte noi facciamo delle fatiche cruenta per evadere.

Dobbiamo aprire agli occhi e dobbiamo saper dire alla gente che ci sono centomila motivi per sperare, che non è finito per il nostro vecchio mondo nonostante tutto quello che succede.

L'importante è credere nell'uomo, oltre che credere in Dio.

L'uomo, persona uguale agli altri e distinto dagli altri e che non va all'ammasso, che non è sigla, che non è numero di targa, che non è casacca, che non è tuta di lavoro, che non è codice fiscale.

L'altra sera a Molfetta è venuto un cardinale perchè un santuario molto celebre, Madonna dei Martiri, è stato dichiarato Basilica Pontificio, basilica minore. Allora abbiamo fatto una grande veglia dei giovani in chiesa e un giovane mi ha chiesto: "Perchè basilica minore?". Io ho risposto: "Perchè la basilica maggiore sei tu. Basilica significa "casa dei re" e tu sei la casa dei re". Ogni uomo è "la casa del re". E casa del re anche quell'uomo che si è suicidato in un quartiere poverissimo o quell'uomo che la sera stessa, un ubriaco che solitamente vive alla stazione dormendo all'aperto, ho trovato sulle scale dell'episcopio ed ho fatto accomodare all'interno dandogli rifugio per la notte perchè anche lui è "basilica maggiore".

Io vorrei concludere con un incoraggiamento: se avete delle prove in contrario o delle esperienze in contrario, non abbiate paura perchè siete tutti "basiliche maggiori".

## **Gruppo Bartolomeo & C. Lia e Stefania**

Io sono Lia. Sono quella che ha dato vita a questo gruppo che si chiama Bortolomeo & C. Bartolomeo è proprio il nome di una persona che noi abbiamo trovato gelato ai margini della nostra città durante l'inverno. Noi abbiamo cominciato la nostra attività sulla strada facendo la ronda di sera. Io ed alcuni amici abbiamo cominciato questa nostra attività alla ricerca delle persone e di quelle zone della nostra metropoli dove queste persone gravitano. Il nostro scopo era quindi di individuare queste persone che dormivano fuori per evitare che gelassero portandole negli ospedali o nei dormitori.

Una sera eravamo abbastanza stanchi di questo lavoro, che è molto stressante perché non dà alcuna gratificazione, quando abbiamo chiesto al Signore un "segno": "Se tu vuoi che continuiamo in questa nostra attività, dacci un segno che ci dia speranza per continuare a lavorare perché altrimenti smettiamo".

Una sera abbiamo trovato un nostro amico durante la ronda, un prete, che ero molto in crisi. Questo amico aveva intenzione di togliersi dal sacerdozio ed allora io gli proposi di venire con noi a fare la ronda e di scrivere, alla fine dell'esperienza, una pagina del suo diario, una pagina che sarebbe stato di speranza.

Siamo andati a fare questa ronda ed ad un certo punto non trovammo uno dei nostri amici alla solita stazione di via Fiocchetto.

Andiamo a cercarlo in una casa diroccata dove era solito andare a dormire e ad un certo punto, con la pila in mano, inciampò in un mucchio di cartoni e stracci da cui spunta una gamba.

Chiamo i ragazzi, guardiamo bene ed era Bortolomeo, uno di questi amici barboni che conoscevano da tempo. In quel momento ho capito che il segno che avevamo chiesto al Signore era duplice. Chiamo questo amico prete e gli dico che quella sera c'erano stati due segni. Per noi il segno che dovevamo continuare a lavorare sullo strada in favore di queste persona e per te - dissi al prete - che devi continuare il tuo sacerdozio nella chiesa dei poveri. Allora lui è scoppiato in un pianto diretto, abbiamo pregato sul corpo di quella persona e, poiché il nostro gruppo non aveva ancora un nome, abbiamo deciso, in quella casa diroccata con Bortolomeo, che ci saremmo chiamati Bartolomeo e Compagni. Noi siamo un gruppo spontaneo, nato per impulso, iniziato più o meno nel 1979 per cercare queste persone emarginate. Dico subito che è un lavoro abbastanza duro perché esige una vocazione scomoda. Molti giovani vengono e chiedono di poter lavorare con noi, ma dopo quattro ore non ne hanno più voglia non essendo adatti a questo tipo di lavoro. Voi vi chiederete il motivo per cui noi continuiamo nella nostra opera. A dir la verità ce ne sono molte di motivazioni. Ci sono motivazioni umane e motivazioni spirituali. Noi tutti tentiamo di credere. Qualcuno non crede, il nostro gruppo è aconfessionale, però crede nell'uomo che è già un impegno. In ogni caso per quelli che vogliono continuare un cammino di fede c'è la possibilità di forza; e quindi insieme a queste persone che fanno fatica a vivere si ricerca tutta una serie di gesti per così dire religiosi. Noi non abbiamo avuto dei modelli, abbiamo preso la figura di Cristo che ha avuto due tensioni nella sua vita, umana e divina, ed abbiamo modellato il nostro lavoro su questo figura. Quello che ci aiuta anche ad andare avanti, per chi crede, è la preghiera di ogni giorno. Quando siamo stanchi o spossati interroghiamo infatti la Parola. Prima si prega, a livello individuale o in gruppo, si interroga la parola e poi si va.

Si va nel nome del Signore e nel nome dell'uomo. Molte volte si passavano le sere o le notti sulle strade, ora non tanto, a dir la verità, perché siamo riusciti a mettere un po' d'ordine. Mi ricordo una notte, era l'una e quarantacinque, alla stazione di Porta Nuova che avevamo chiesto un segno e ci è ritornato in mente un profeta che dice: "Coloro che danno gloria a te sono i poveri, gli affamati, gli afflitti da gravezze". Ed allora abbiamo detto che non ci servivano altri segni, ci bastavano quelle parole. Però è molto importante che la fede vada incarnata. In questi giorni abbiamo parlato di speranze, quasi da fare indigestione. Ma io mi chiedo: "Finito questo

meeting, dove andremo ad individuare questa speranza?” Bisogna avere la strategia dell’attenzione, guardarsi attorno ognuno nel proprio ambiente: di segni di speranze ce ne sono parecchi, ma sono segni che vanno recuperati. Prima di venire qui abbiamo fatto un itinerario. A Torino abbiamo della gente che ha problemi di etilismo e siamo venuti nel Veneto, in Friuli anche per vedere le realtà che ci sono. Prima di venire qui siamo stati a Castellerio dove c’è un centro specializzato in alcoologia, poi a S. Daniele ed al manicomio di Udine. Ci sono ancora 600 malati di mente in quel manicomio che non sono mai ascoltati da nessuno, non ricevono visite... Io mi auguro che ognuno di voi nella propria realtà recuperi questi “Crocefissi senza speranza”.

Esiste della gente che non crede ancora, non si sente amata perché ha bisogno di qualcuno che vada a cercarla. Non bisogna aspettare che la gente venga da noi, bisogna muoversi alla ricerca. Allora ha senso la frase di S. Giovanni che dice che chi non ama è un omicida. Io tutti i giorni lavoro gomito a gomito con le persone che arrivano da noi, alla stazione di Porta Nuova o nella città, ed è gente che ruba o che vive di espedienti. Ma io tutti i giorni mi chiedo chi è il vero ladro oggi. Chi ha il posto di lavoro e non si comporta come deve è un ladro e quindi S. Giovanni parla molto chiaro perché dobbiamo avere il coraggio di interrogare la Parola e poi vedere se ogni giorno noi siamo dei segni di persona in mezzo alla gente. Uno scopo del nostro gruppo è di lavorare con e non lavorare per, a gomito con la speranza che fa fatica a vivere. Uno dei nostri scopi è di faticare insieme per insieme cercare delle soluzioni stando al di sopra del problema. Il nostro lavoro è quindi un intervento di emergenza nel sociale. Abbiamo una sede, nella stazione, dove gravitano tutti coloro che prima di tutto hanno bisogno di essere ascoltati. Il nostro lavoro è una sfida alla realtà ed un “laboratorio di ricerca” perché è anche una proposta culturale, uno scavare alla ricerca delle cause dell’emarginazione ed un confronto diretto con chi in prima persona ha problemi. Bisogna inoltre anche lavorare con gli enti locali per rimuovere le cause di tutte queste fasce di emarginazione che si possono trovare in una grande città. Seminare la speranza vuoi dire buttarsi nella mischia.

Ci sono dei giovani che vengono da noi affermando che non vogliono più vivere, che vivere da giovani è faticoso e difficile. Noi gli diciamo “Ragazzo, datti una mossa. Chiediti chi sei. Hai tutta una vita davanti”. Noi constatiamo che ci sono delle situazioni di morte ed il nostro lavoro vuole essere quello di aiutare coloro che apparentemente muoiono a rivivere, rivitalizzare.

Animare vuol dire aiutare, stimolare perché la persona si senta persona ed ogni uomo sia più uomo. Io credo che la droga più difficile da combattere sia quella di avere la paura di stare con la gente perché tutti oggi sono molto soli. C’è gente che muore di solitudine, muore disperata senza un aiuto. Queste persone io le definisco “crocefissi senza la speranza”.

Io direi che oggi esistono due mondi: il mondo di chi ha ed il mondo di chi non ha. Il compito di ogni credente o di ogni persona che crede anche solo nell’uomo, è di buttarsi nella mischia per lavorare con e non lavorare per. Io sono Stefania. Ho 23 anni e da due lavoro alla Bortolomeo & C. Devo dire che è stata continua ad essere per me una grossa lezione. Prima di tutto perché riesco ad intravedere giorno per giorno dei segni di speranza, in veri ambiti. Ad esempio. Noi siamo un gruppo di persone, venti, molto diverse per professione, per età, per motivazioni che portano a lavorare alla Bortolomeo & C. e quindi riuscire, anche se con grande fatica ed al di là delle ideologie, a lavorare tutti insieme, a portare avanti un discorso comune anche se poi ognuno, a seconda delle proprie capacità, dà un apporto che è unico ed importante, è già un segno di speranza.

Ho imparato anche molto al di là di quello che può essere la volontà di aiutare per una gratificazione personale o comunque per sentirsi utili. Le persone che abbiamo conosciuto e che vengono nel nostro gruppo ci interpellano soprattutto a essere, a cambiare noi stessi prima di cercare di cambiare loro o di porci come coloro che aiutano.

Le persone che si rivolgono a noi, con tutti i problemi che portano, forse non hanno bisogno di tante parole, di giudizi o di consigli. Forse hanno solo bisogno di una testimonianza coerente o perlomeno che si sforza di esserlo. E forse attraverso questa testimonianza di vita anche nelle

piccole cose riusciamo ad instaurare un rapporto che cerca di essere paritario o che comunque cerca di eliminare quelle barriere che inevitabilmente si creano anche in un gruppo di volontariato. Le persone che conosciamo quotidianamente hanno molto da offrire, ci stimolano con una coerenza di vita che sembra molto difficile da portare avanti. La vita sulla strade ha delle regole che sono molto dure e difficili però queste persone riescono a trasmetterci dei segni di speranza che nascono dalla loro situazione di vita e che sono quelli che ci danno la forza di continuare il lavoro. Concluderei con il dire che forse la cosa più grande, personalmente, che mi sembra di aver ricevuto, è quelli di riuscire a scoprire tutti insieme che comunque siamo servi inutili. Che il voler fare per il fare, il fare per emergere, comunque non ha senso, non serve. La forza che ci può aiutare a continuare sta nelle mani di Dio.

## Maria De Falco Marotta

Essere testimoni della questione femminile oggi è estremamente riduttivo per chiunque abbia voglia di testimoniare la speranza. Per me una persona, un giovane, una ragazza che voglia orientarsi verso questo futuro deve avere la possibilità di utilizzare tutte le potenzialità che porta in sé e che la società ha il dovere di far sviluppare. Io sono una ex insegnante per scelta personale proprio in questo orientamento in cui credo ciecamente. Una delle cose che è stato sempre mio compito trasmettere ai ragazzi quando insegnavo, era la parabola dei talenti.

Ciascuno di noi ha delle potenzialità straordinarie. Certamente non le abbiamo tutte uguali ed abbiamo il dovere innanzitutto di svilupparle in questo senso. Chi ne ha uno deve produrre due, chi due quattro, chi cinque dieci... Questa è la prima cosa. La seconda è un fatto capitato ad un famoso filosofo. La filosofia di questo pensatore non era molto allegra perché tendeva a sviluppare quelli che sono gli aspetti terribili dell'esperienza. Un giorno questi ha chiesto ad un rabbino come mai fosse così sereno, tranquillo e non avesse paura della morte. Il rabbino molto semplicemente rispose: "Io non ho paura di presentarmi a Dio perché sono certo che Dio non mi chiederà il perché non sia diventato Mosè. Mi chiederà il perché non sia diventato me stesso".

La speranza è questa: ciascuno di noi deve diventare quello che è in potenza. In questa prospettiva è molto facile cogliere nella società attuale, tanto criticata e tanto criticabile, difficile, edonista, complessa, alcuni segni che sono veramente i fermenti della speranza, che sono veramente le leve su di cui noi dobbiamo poggiarci per andare verso quel futuro in cui crediamo sinceramente.

Vorrei dunque citare alcuni di questi segni di speranza.

Per iniziare, la capacità e la facilità dei giovani ad apprendere una lingua. Se partiamo dalla storia antica, la Torre di Babele ha rotto quello che era l'unità del genere umano.

Dunque questa capacità dei giovani ad apprendere le lingue è un segno di speranze per il futuro per riacquisire l'unità perduta dal punto di vista linguistico ma anche e soprattutto dal punto di vista umano. Viviamo in un'età globale ed il mondo sta diventando un villaggio collegato da questi nuovi materiali che sono le fibre di vetro. Altro grosso segno di speranza è l'ecologia. Dobbiamo credere di riuscire a rendere questa nostra terra nuovamente vivibile ed adatta all'uomo.

Il terzo motivo di speranza è l'impegno della medicina a migliorare la qualità della vita. L'attenzione a far vivere, meglio anche per un solo giorno di più, l'uomo, ad alleviare le sue sofferenze nella malattia, il trapianto di organi che presuppone da parte del donatore anche un gesto di carità cristiana, sono dei segni di speranza.

Altro segno molto importante è quello della ricerca da parte dei giovani di gruppi particolari. Il giovane cerca il gruppo anche perché il mondo è diventato in un certo senso anonimo, spersonalizzato, edonista; nel gruppo trova le risposte ai grandi problemi della vita in modo semplice, anche perché la mentalità del giovane d'oggi io la chiamerei "videoclipata" e sintetica.

Questo è anche una delle cause di incomunicabilità tra giovani ed adulti.

Altro motivo di speranza sono i movimenti della pace. Sono numerosi gli avvenimenti al riguardo: il Papa che nel 1986 ha riunito ad Assisi tutti i capi religiosi del mondo, i grandi movimenti che manifestano a favore della pace e che ormai sono presenti in tutto il mondo...

Anche i famosi "summit" che avvengono periodicamente tra i capi politici mondiali sono importanti per la pace anche se sono il più delle volte deludenti per le loro conclusioni.

Hanno però un risvolto positivo di cui dobbiamo tenere conto: questi summit non servono tanto per delle risposte significative a livello politico ma servono per forzare l'idea che si fa strada in tutti gli "uomini di buona volontà".

Il mondo non si può più governare con delle scelte politiche in cui tutto deve diventare economia e si deve tradurre in tecnologie: e questo è improbabile.

Per concludere, ciascuno di noi si deve sforzare di cogliere questi e tutti gli altri segni di

speranza ed essere egli stesso segno di speranza.

## TESTIMONIANZE

### I segni di speranza nella nostra società

#### Suor Imelda

La casa di accoglienza “La Sorgente”, voluto dall’Arcivescovo Mons. Battisti, si propone attraverso uno stile di vita semplice e un’accoglienza reciproca di operare a favore dei ragazzi maggiorenni desiderosi di riorientare la propria vita, di offrire un servizio di pronta accoglienza e accogliere quanti altri vengono rifiutati da servizi settoriali.

Questa sensibilità si è andata delineando attraverso un continuo aprirsi al bisogno, situato nella persona concreta che incontriamo, senza troppa razionalizzazione. Per ciascuno, infatti, la Casa si propone in maniera strettamente personalizzata, accettando la novità di ogni persona, dando dello spazio e il tempo per ritrovarsi e ristrutturandosi su di essa. Ricordo: un bambino assieme alla madre si era ripresentato più volte, alla nostra casa, chiedendo ospitalità per periodi più o meno lunghi. A volte eravamo usciti insieme sulle colline a fare qualche scampagnata per cercare di stabilire un rapporto più semplice, meno dipendente e più fiducioso. La situazione per quanto riguardava la madre, precipitava sempre più: era difficile ogni collaborazione. Abbiamo allora scelto, dato l’estrema precarietà nella quale si muoveva la vita del bambino, di proporci come un gruppo di persone disponibili a tutto, fino a prendersi carico, per permettere la frequenza regolare a scuola, di andarlo a prendere e riportare a casa ogni mattina e ogni sera, per quasi due anni.

In un’altra situazione, una ragazza con problemi familiari, da poco era mancata la madre e il padre era alcolista da sempre, era stata ricoverata in ospedale e si rifiutava di rientrare in famiglia. Su istanza dei servizi sociali locali sembrava necessario un ricovero presso la nostra Casa, senza però grosse prospettive di promozione della persona. Con un ricorso sfrontato alla provvidenza, che ha cura anche dei gigli dei campi, abbiamo invece accettato di camminare insieme per cogliere il vero bisogno, che subito abbiamo intuito dopo un primo colloquio con la persona interessata. Si è palesata come richiesta di amicizia e con reciproca soddisfazione abbiamo stabilito un brevissimo soggiorno, circa 15 giorni, per stabilire relazioni interpersonali comuni, e quindi per permettere e facilitare la partecipazione a momenti di svago, qualche gita, le vacanze, così sanare la situazione.

L’esperienza ha poi maturato in noi un atteggiamento di povertà: noi non desideriamo che la nostra Casa fruisca di qualsiasi tipo di potere; il nostro sogno è che sia sempre piccola, non siamo disponibili a spendere per conservarla, ma in ogni persona, in tutta la Casa e in noi stesse vogliamo perderci, non solo con il pensiero, ma anche con l’azione.

In un’altra situazione, per ridare la voglia di sorridere a una ragazza di vent’anni che, accanto a tutti gli altri problemi, avevo anche una bocca particolarmente rovinata, non abbiamo esitato a spendere tutto quello che si è reso necessario, anche se, all’occhio umano e per le nostre risorse, era una pazza.

Mai, ancora, perdiamo di vista il limite del nostro intervento: quali soluzioni proporre a problemi esistenziali tanto forti? Quale utopia seguire per aprire uno spiraglio di serenità nelle vite, che hanno la sola prospettiva di venire continuamente ribattute in emarginazioni sempre più avvilenti da una società che conosce solo il profitto, il piacere e l’individualismo?

Una volta, una ragazza del carcere sarebbe stato rilasciata di lì a pochi giorni, ma non avrebbe potuto fermarsi a Udine, dove aveva l’unico riferimento effettivo, perché già munita di foglio di via. Non sapeva né leggere né scrivere, la sua situazione era definita da tutti senza uscita. L’abbiamo accolta, abbiamo cercato un modo di approccio adatto a lei: era molto aggressiva e diffidente verso tutto e tutti. Volevamo, però, darle la possibilità di trascorrere un periodo sereno, senza sottoporlo a violenze per farla rientrare negli schemi della nostra società. Accentandolo

fino in fondo e relazionandoci con lei come con una persona amica, quando ci salutò, due mesi dopo circa, disse: “Grazie, qui con voi mi sono sentita una donna, per la prima volta nella mia vita” e riprese la sua strada.

Abbiamo, ancora, vinto la tentazione di coprire la carenza della propria esperienza di dignità con tante cose materiali attraverso uno stile di vita essenziale che ci coinvolge personalmente, ci fa valorizzare l’originalità insite in ciascuna persona, cercando di instaurare relazioni interpersonali significative dove ciascuno diventa, attraverso una lenta appropriazione dei voleri proposti e riscoperti, un dono reciproco per quanti approdano alla nostra Casa.

Un atteggiamento che sempre ci accompagna è la gratitudine che accoglie tutto e tutti come dono e si lascia programmare da esso. Spesso infatti dobbiamo cambiare i nostri programmi per qualcuno che arriva, a volte occorre cedere il letto e dormire in entrata perché è arrivato un ospite che non sa dove andare.

Con le poche risorse economiche, ma con tanta fantasia abbiamo riscoperto cos’è far resto: gioia di essere insieme e come momento di aggregazione delle persone più varie, dagli obiettori di coscienza alle famiglie che aiutano e danno lavoro alle nostre ragazze, ai volontari che danno lezioni per il recupero scolastico, agli stessi operatori sociali del territorio.

Questo stile di vita ci rende consapevoli delle possibilità di condividere con chi è meno fortunato di noi, non solo donando quello che possiamo risparmiare attraverso una vita frugale, ma anche rivisitando in un modo nuovo l’esperienza di dolore di cui ciascuno porta i segni, aprendolo alla speranza per sé e per gli altri.

Rimanere in questa dimensione richiede però una continua conversione, una mentalità che trova le sue motivazioni nel linguaggio evangelico e mette la sua sicurezza nel perdere, perché l’amore non possiede né vuole essere posseduto. Questo è stato una novità anche per me, mai avevo lavorato a così stretto contatto, in una condivisione così incarnata da poter sperimentare io stessa la precarietà ed insicurezza della vita quotidiana.

Sono lontani ormai i tempi in cui il conosciuto e lo sperimentato potevano ritmare la mia vita di ogni giorno. Accogliere l’altro, ogni giorno, nella sua dimensione esistenziale, amandolo senza aspettare che cambi, costituisce la bellezza del mio servire. In questa esperienza di accoglienza gratuita e libera da interessi e da prospettive di riuscita gratificanti ci accompagna la gioia di una vita che merita sempre di essere ritmato in una dimensione di festa.

## Massimo Sandri

Massimo Sandri è poco più di un nome e un cognome, ha anche un volto e qualcuno di voi già mi conosce. Essere stato chiamato qui per me è stato un po' una sorpresa perchè nonostante abbia fatto parecchie esperienze nella mia vita, positive e negative come tutti, non ho mai trovato niente di particolarmente diverso della vita di ciascuno di voi, per cui io penso che ognuno di voi potrebbe essere in questo momento qua al mio posto.

La cosa significativa per me, ma che non mi differenzia, è il fatto che sono convinto che Dio è intervenuto nella mia vita, come interviene nella vita di ciascuno. Voglio condividere con voi questa sera un po' il mio cammino di crescita, per cui vi porterò un pochino delle mie esperienze, di come sono arrivato ad essere quello che sono, non molto cosa, ma abbastanza, contento di quello che sono. La mia esperienza di vita è iniziata all'interno della mia parrocchia, penso sia un'esperienza abbastanza comune, con i vari gruppi di catechismo, facevo il bambino del catechismo.

Lì è stato il primo momento in cui Dio è incominciato ad intervenire, mettendomi vicino delle persone, ingolosendomi, facendomi vedere che era bello stare insieme alle persone, e sono diventato un po' un consumista come in altri momenti si è ancora.

Ho cominciato così a frequentare la gente a divertirmi a stare bene insieme, ad accorgermi che era bello stare bene insieme. Dopo queste esperienze che sono durate un po' di anni, ho cominciato ad aprire gli occhi ad altre realtà, ed è stato per me una grande grazia, potere entrare in contatto con la comunità Piergiorgio, che è qui presente fra noi con alcuni degli handicappati, alcuni dei volontari mi sembra. E' stato per me un aprire gli occhi su una realtà diversa: passare dal bello stare insieme al bello stare insieme in maniera un po' diversa, cioè cominciando ad ascoltare, cominciando a guardare anche chi ha qualche difficoltà più di me, e cercando di andare al di là degli aspetti esteriori. Mi ricordo quanta fatica ho fatto ad accettare certe carrozzine, o certe persone. Entrare a contatto con questo ambiente, l'ambiente della Comunità Piergiorgio, mi ha messo a contatto anche con un'altra realtà: la realtà del volontariato.

E' stato lì che ho cominciato a maturare la mia scelta di dedicare il mio tempo alle persone più bisognose.

Dopo aver fatto queste esperienze così, abbastanza epidermiche, perchè non è che abbia mai fatto o dato del mio, ho cominciato a provare il desiderio di fare qualcosa di più, di potermi impegnare di più, di poter provare un qualcosa di totale, un qualcosa a cui appartenere.

Ho cominciato a pensare di fare il servizio civile. L'ho fatto da don De Roia, un istituto che raccoglie ragazzi disadattati, ragazzi in difficoltà. Per me è stata l'esperienza fondamentale, quella che segna una discriminazione, un confine netto fra la mia vita di prima e la mia vita di dopo e la mia vita di adesso, da uno stare insieme molto su di me, io al centro degli altri, gli altri mi devono prestare attenzione, gli altri mi devono guardare, gli altri mi devono voler bene.

Ho cominciato ad accorgermi che la realtà è ben diversa, e che per vivere bene, per essere veramente contenti non è tanto essere amati, ma amare, dare donare e donarsi.

L'esperienza di don De Roia per me è stato un momento di crescita molto forte e la ritengo una grazia. Ci sono capitato una volta per caso. Sono convinto che è stato Dio a mettermi lì, mettendomi in un posto nel quale io non mi sentivo assolutamente all'altezza, dove con tutti i miei limiti, le mie difficoltà, non riuscivo a donarmi pienamente, dove ponendo con l'idea di donarmi a tempo pieno, 24 ore su 24, invece mi tiravo indietro molte volte alle richieste più elementari.

Sono uscito da questa esperienza disincantato, cioè riuscendo ormai a guardare alle esperienze di sofferenze in maniera un po' più concreta, non lasciandomi prendere da pietismo, cercando di essere contento, e cominciando ad amare di amore effettivo non solo di amore affettivo. Per me l'esperienza del servizio, è stata un'esperienza che mi ha portato un po' alla realtà delle cose, alla realtà nei rapporti, capire la sofferenza, ma capire soprattutto una cosa di me: la limitatezza.

Per me è difficilissimo convivere con il limitato, sono stato sempre portato a cercare il meglio, di

vivere le cose al meglio, ed avere scoperto che io questo non ero capace di farlo, sul momento mi ha intristito moltissimo, ma ho capito in questo l'intervento di Dio, che è questo il mio posto, che quella realtà è il mio posto perché lì ho cominciato a crescere, perché lì ho capito che ho dei limiti, ma per questo non mi devo abbattere, ho dei limiti ma non per questo non devo aiutare, ho dei limiti e per questo Dio mi ama.

Finita l'esperienza del servizio che io ritengo un periodo straordinario, straordinario non nel senso di meraviglioso anche se lo è stato, ma straordinario perché è al di là della esperienza normale che si fa nella vita normale di ogni giorno, ho cominciato a vivere nella realtà normale, ed è stato bello per me scoprire che quando si vivono periodi straordinari, le scelte radicali, le scelte out out sono facili da fare, mentre quando vivi nella realtà quotidiana, nel lavoro io faccio adesso il geometra, in questo momento faccio un altro lavoro, ma per motivi così di famiglia, e capire coloro che questo è il momento della prova e Dio mi chiama, mi interpella, mi chiede di cambiare, mi chiede di dare quel di più che non ho dato durante il servizio, quando era molto più facile. Per me è stato una disgrazia, è stato un intervento di Dio questo momento, ho capito tante cose, ho capito prima di tutto, e questo lo dico a tutti quelli che adesso sono in cerca, a chi è in cammino, a chi si sente magari anche un po' arrivato, che la cosa più importante è progettarsi e costruirsi non fermarsi mai, non credere mai di essere arrivati a qualcosa, per me il servizio era una tappa da raggiungere e per la quale avevo speso tantissime energie, invece non è stato altro che un passaggio, un brevissimo passaggio, e la vita vera è cominciata adesso dove Dio mi interpella.

Ho capito che amore, condividere vengono molto prima delle gratificazioni; ho detto prima amore di amore effettivo e non affettivo, perché quando ci affidiamo all'amore effettivo e basta chiediamo anche il contraccambio. Amore veramente non chiede contraccambio, e questo è una cosa che ho capito più dopo che durante, adesso ho capito perché durante stavo tanto male, perché chiedevano qualcosa di più a chi forse non me lo potevo dare e non solo lo chiedevano ma lo pretendevano.

Ho capito adesso lavorando di nuovo nella mia comunità, sono di Lignano, che più che fare e fare bene, l'importante è condividere e collaborare e lavorare insieme accettando prima di tutto le proprie limitatezze e poi accettando le limitatezze dei fratelli e di chi ti è vicino: questo è stato per me un insegnamento molto grande, avuto sempre dall'esperienza e sempre da Dio che mi è stato vicino e spero che sia un po' per tutti noi che tante volte ci lamentiamo che nelle nostre comunità ci sono sacerdoti anziani con i quali non si può collaborare, tante volte pretendiamo il meglio, pretendiamo l'ottimo, dimenticandoci che l'ottimo è nemico del bene.

Un'altra cosa che ho capito, e questa è esperienza del servizio civile, è stato anche il modo nuovo di vivere che mi veniva chiesto, il modo di vivere l'essenziale, di vivere per amore, una cosa che difficilmente vediamo realizzato intorno a noi, e l'obiezione di coscienza. Il dire no alle armi per me è stato il primo passo, il primo dei tanti che dovrò fare nella mia vita, cercare di andare al di là di certe strutture che forse non sono veramente amiche della pace, ma complici di qualche cosa d'altro. Ma la cosa più importante, e l'ho detto prima, nella mia esperienza di vita, è stato l'intervento di Dio, io mi sono reso conto che adesso soprattutto cercando di pensare a cosa vi avrei detto questo sera, cosa vi avrei comunicato, è stato scoprire che Dio mi ha accompagnato in tutte le tappe della mia vita. Se io sono quello che sono, so di essere abbastanza disponibile anche se in tanti momenti ottuso, so di avere tanto voglia di amore anche se difficilmente ci riesco, ma so che se sono così è perché Dio mi ha fatto la grazia di essere così, e che questa grazia Dio la fa a tutti: basta che noi cerchiamo di vederlo vicino a noi. E' S. Paolo che dice: per grazia di Dio sono quello che sono, e continuo, la grazia di Dio in me non fu vana.

Ecco a questo io voglio mirare, a questo dobbiamo mirare tutti, Dio ci fa delle grazie, ci mette vicino delle persone, ci fa vivere delle esperienze, noi dobbiamo cercare di capire la sua presenza in questo e cercare di fare in modo che non sia mai vano questo.

Ho detto che ognuno di noi potrebbe essere qui, perché ognuno di noi può trovare Dio nella sua vita, ognuno può trovare il suo progetto con Dio, perché ognuno di noi è irripetibile unico e

meraviglioso.

## Mons. Alfredo Battisti

Carissimi giovani, questa mattina il Prof. Zichichi ha detto che la crisi non è crisi di bombe, ma di cultura, e la scienza è buona in sé, è l'applicazione tecnica che è ambivalente: può fare scelte per il bene o per il male, per l'uomo o contro l'uomo. La scelta quindi non è scientifica, ma culturale e etica: su queste scelte etiche tutti siamo coinvolti e responsabili; sta qui il formidabile compito della vostra generazione. Stiamo vivendo una nuova era dell'uomo, basti pensare alle grandi innovazioni e scoperte di questi ultimi quarant'anni. Occorre una nuova etica; ma dove desumere le leggi di questa nuova etica che deve regolare il corso dell'uomo sulla storia? Galileo, padre della scienza, ha cercato le leggi fondamentali della Natura studiando la pietra: "Se la pietra è fatto da Dio", ha detto, "deve conoscere le leggi che Dio vi ha scritto dentro", leggi fondamentali, universali, che regolano l'universo, e anche la costellazione Andromeda, che è a due milioni di anni luce da noi. Egli ha dato origine alla scienza Fisica che scruta il segreto e il mistero dell'atomo.

Ha senso allora cercare le leggi fondamentali, universali che reggono quell'atomo che è tanto nostro e tanto poco nostro che è il cuore? Tanto più che non è la bomba che uccide, è il cuore dell'uomo, non la bomba atomica. Geremia avvertiva: "L'uomo trascende l'universo, in quelle profondità egli torna, quando si volge al cuore, là dove lo aspetta Dio che scruta il cuore; là dove sotto lo sguardo di Dio, egli decide del suo destino". Ci sono allora le leggi del cuore? Sì, dice la fede. Dio ho creato il cuore dell'uomo, le ha scritte oltre che nel cuore nel libro dove sono contenute le sue parole: la Bibbia, il Vangelo.

No, dice la cultura dominante: Dio non c'è. Dio non ho scritto nulla nel tuo cuore, anzi Dio è il più grande nemico della tua libertà: se vuoi essere libero, uomo, falla finita con Dio, sei tu la norma suprema di ciò che è bene, di ciò che è male. Sta tutto qui, cari giovani, il dramma della nostra epoca; volete una prova? Zichichi vi ho parlato di che cosa fa la scienza quando l'uomo pretende di essere norma supremo del bene e del male: ha ammassato 4.000 chilogrammi di tritolo per ogni abitante della terra (anche se oggi abbiamo raggiunto i cinque miliardi). Io vi accenno a che cosa fa l'economia quando l'uomo si sgancia da Dio: la fame al Sud, la disoccupazione al Nord.

Che cosa dice Dio al cuore dell'uomo nel Vangelo, che è scritto cogli Apostoli attraversati dall'esperienza del Cristo risorto?

Due principi:

Primo - Non ti è lecito arricchire, guai ai ricchi: contro l'avidità! Ciò che hai, lo hai per condividere: contro l'avarizia! Così tu puoi fare giusto, umano il mondo. Ma cosa dice la cultura dominante? Due principi opposti: Avere sempre di più! La ricchezza deve produrre ricchezza e massimizzare il profitto (non soltanto il profitto che è necessario, ma il massimo possibile). Per far questo bisogna ridurre i costi: uno dei costi è il lavoro umano. Costa troppo l'uomo: robots o computers costano metà o un terzo del lavoro dell'uomo, ed è un lavoratore perfetto perché non sciopera, non mangio, non dorme, non si ammala, non ha sindacati che lo difendono; ma in questo modo si sovverte l'ordine etico, l'ordine dei voleri. Il primato è dell'uomo, il lavoro è per l'uomo, il profitto è per l'uomo. Un'economia che fa pagare altissimi costi umani è contro l'uomo: l'applicazione tecnica provoca devastazioni psicologiche di uomini, di giovani, che disperatamente bussano alla porta del lavoro. Noi realizziamo un processo tecnico, ma non un progresso umano. Certo non accuso il singolo imprenditore che, nella logica di queste multinazionali, che sono un Dio Moloch imprendibile che divora il lavoro umano, se non licenzio 20 operai deve chiudere la fabbrica licenziandone 200.

Ma non possiamo non dare una valutazione etica a questa tendenza: l'uomo è il principio, il soggetto, è il fine dell'attività economica e sociale.

Quale speranza coloro di fronte a questa situazione? Lo diceva Pietro: "Siate pronti a rispondere a chi vi chiede le ragioni della vostra speranza: occorre avere il coraggio, in nome di Cristo Signore, speranza del mondo e del suo Vangelo, di affermare le leggi fondamentali del cuore,

che derivano da Dio, che conosce il cuore, perché l'ha fatto".

Primo - Non ti è lecito arricchire.

Secondo - Ciò che hai, tu lo hai per condividere.

Ecco le due grandi leggi del futuro. La prima legge è la solidarietà. Solidarietà nel lavoro: occorre prepararci a qualcosa di nuovo e di grande, una rivoluzione culturale. Alla fine del secolo scorso si lavorava 72 ore, oggi si lavora 36 ore settimanali e il reddito non è diminuito. Fra poco bisognerà prepararsi a lavorare 20-25 ore per avere lo stesso profitto: allora, occorre prepararsi a condividere il tempo del lavoro con altri. Quando ho il reddito sufficiente per una vita degna, ma sobria, il resto del lavoro lo condivido con gli altri, e io mi dedico a lavori socialmente utili, ma non economicamente retribuiti. Per questo occorre solidarietà nel profitto, e per questo l'altra legge è quella della sobrietà: è utopia questa? L'ascolto di due testimonianze, di ciò che ci ha detto Massimo, di ciò che ci ha detto Suor Imelda ci dice che questo non è utopia: è la sfida della speranza. Quando il Cristianesimo è apparso, 20 secoli fa, ho trovato che l'economia si reggeva sul lavoro manuale degli schiavi: con un lento lavoro ha persuaso il mondo che questo era ingiusto. Primo: ha convinto che il lavoro manuale era degno sulla logica del figlio di Dio, che lavorando trent'anni nella bottega di un artigiano ci ha dato il Vangelo del lavoro. Secondo: che lo schiavitù era inumana. Ci sono voluti tanti secoli per abolire la schiavitù: l'aveva abolita la Rivoluzione Francese, l'ha reintrodotta Napoleone, l'ha abolita definitivamente una legge del secolo scorso. Se questo è riuscito a fare il Cristianesimo in tanti secoli perché non potremmo avere in cuore, coltivare l'utopia, che è possibile cambiare la logica di questo mondo perverso, che crea fame al Sud e disoccupazione al Nord, con queste due grandi leggi evangeliche: la sobrietà, la solidarietà (non ti è lecito arricchire, ciò che hai, lo hai per condividere).

Giovani, io vi guardo negli occhi, sento che avete cantato. "E' ora che nasca la speranza in mezzo a noi": lasciatevi invadere il cuore da queste grandi leggi etiche, dove c'è il segreto di un mondo più giusto e diverso. Così voi sarete portatori di quella speranza che non delude: è questo la speranza che dovete portare al mondo!

## Biografie dei Relatori

P. DAVIDE MARIA TUROLDO - nato a Coderno del Friuli nel 1926. Ordinato sacerdote come servo di Maria nel 1940. Attualmente è parroco di S. Egidio a Sotto il Monte (BG). Le sue opere sono prevalentemente di poesia, saggistico e teatro. Tra le più conosciute: Io non ho le mani - Gli occhi miei lo vedranno - Lo terra sarà distrutta - La passione di S. Lorenzo – La morte ha paura - Lo scandalo della Speranza e ultimo, la traduzione poetica dei SALMI. Con la sua presenza e i suoi scritti segna gli eventi più caldi e dibattuti del nostro paese.

MONS. ANTONINO BELLO - è Vescovo di Molfetta e Presidente nazionale di Pax Christi. Molto impegnato sui problemi della “pace” e a sostegno dei movimenti che operano e si impegnano a favore dell’obiezione di coscienza e per cultura della non-violenza.

PAOLO MONTESPERELLI - sociologo. Vive a Perugia. Studioso di problemi giovanili, impegnato con il movimento delle ACLI. Collabora con la “Cittadella” di Assisi. Di lui ricordiamo il libro: La maschera e il “puzzle”: giovani tra identità e indifferenza. Cittadella Editrice.

COMUNITA BARTOLOMEO & C. - è un gruppo di Torino che lavora nel campo dell’emarginazione sociale soprattutto “barboni - disadattati - drogati”. Opera alla stazione di Porta Nuova. La responsabile è Lia Varesio. Ha iniziato la sua attività nel 1979. Prende il suo nome da un “barbone” - Bortolomeo - trovato morto tra gli stracci e i cartoni nel centro storico di Torino.

MARIA DE FALCO MAROTTA - è giornalista e insegna “religione”. Collabora con la rivista “Dimensioni Nuove” e con “L’Avvenire”. Ha collaborato al libro: “Religioni nel Mondo”.

PROF. ANTONINO ZICHICHI - trapanese, è nato nel 1929. Sta attualmente studiando alla struttura del “protone”. Lavora al CERN (Centro Europeo per la ricerca nucleare, presiede l’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare ed insegna all’Università di Bologna. Vive a Losanna con la moglie e tre figli.

GIANNI NOVELLO - è fondatore della Comunità di Rossano Calabro. E’ una Comunità di monaci che vivono i tre “voti”, più un quarto, quello della “pace” molto significativo nella nostra epoca. E’ aperta ai problemi del territorio. Organizza settimane di studio - ricerca - lavoro e riflessione sulla Parola di Dio.